

Tullio De Mauro 1932-2017

Presentazione e indice del volume di Tullio De Mauro <i>Storia linguistica dell'Italia unita</i> , Laterza, Roma-Bari 2017 ⁴ (pagg.594)	2
Presentazione e indice del volume di Tullio De Mauro <i>Storia linguistica dell'Italia repubblicana</i> , Laterza, Roma-Bari 2015 ² (pagg.296)	6
Tullio De Mauro, <i>L'Italia linguistica in cammino, Tullio De Mauro ne racconta la storia</i> , 26 settembre 2014	9
MIUR Ufficio Stampa Comunicato della Ministra Fedeli <i>Profondo dispiacere per la sua morte. Grazie per la passione e l'impegno a favore delle nuove generazioni e della cultura italiana</i> , Roma, 5 gennaio 2017	15
Davide Turrini, <i>Tullio De Mauro: morto il linguista senza telefonino che studiava l'analfabetismo di ritorno</i> in «Il Fatto» 5 gennaio 2017	16
<i>È morto Tullio De Mauro, aveva 84 anni. Linguista e docente universitario, è stato ministro della pubblica istruzione dal 2000 al 2001</i> in «La Stampa» 5 gennaio 2017	18
Francesco Erbandi, <i>Tullio De Mauro. L'erudito gentile che restituì valore civile alla nostra lingua</i> . in «la Repubblica» 6 gennaio 2017	19
Marco Rossi Doria, <i>Cosa mi ha insegnato il maestro De Mauro</i> in «la Repubblica» 6 gennaio 2017	21
Stefano Bartezzaghi, <i>La mente e lo spirito</i> in «la Repubblica» 6 gennaio 2017	22
Alberto D'Argenio, <i>Giuliano Amato. "Un ministro professore che non fu mai elitario". Il premier che nel 2000 lo chiamò alla guida della Pubblica Istruzione rievoca quei giorni</i> in «la Repubblica» 6 gennaio 2017	23
Simonetta Fiori, <i>Alberto Asor Rosa. "Il mio geniale e ironico compagno di scrivania". "Quando lessi il suo primo saggio dattiloscritto compresi che avrebbe rivoluzionato il sistema". Un'amicizia intellettuale nata alla Sapienza</i> . in «la Repubblica» 6 gennaio 2017	25
Paolo Di Stefano, <i>Tullio De Mauro. Maestro di civiltà. Il linguista che uscì dall'Accademia inseguendo una missione popolare</i> in «Corriere» 6 gennaio 2017	27
Franco Lo Piparo, <i>Un gramsciano lontano dall'accademia. Tullio De Mauro, una vita spesa a studiare la lingua per capire l'Italia</i> in «Il Sole» 6 gennaio 2017	29
<i>«Uno studioso di grande modernità». Il ricordo del capo dello Stato, Sergio Mattarella</i> in «Il Sole» 6 gennaio 2017	31
Linda Laura Sabbadini, <i>Amava i numeri: per guardare in faccia la realtà del Paese</i> in «La Stampa» 6 gennaio 2017	32
Mirella Serri, <i>De Mauro, il linguista in cammino che non aveva paura del web</i> in «La Stampa» 6 gennaio 2017	33
Giunio Luzzatto, <i>La lezione di De Mauro è ancora ignorata</i> in «Il secolo XIX» 7 gennaio 2017	35
Chiara Santroni, Sergio Benetti, Piero Orrù, <i>Quel grazie collettivo a De Mauro</i> in «la Repubblica» 7 gennaio 2017	37
Paolo Di Paolo, <i>La vera eredità di Tullio De Mauro</i> in «la Repubblica» 8 gennaio 2017	38
INDIRE Vittoria Gallina <i>Un ricordo di Tullio De Mauro, linguista e filosofo del linguaggio</i> , Firenze 9 gennaio 2017	40
Mimmo Cándito, <i>Il 70 per cento degli italiani è analfabeta (legge, guarda, ascolta, ma non capisce)</i> in «La Stampa» 10 gennaio 2017	42
Goffredo Fofi, <i>Tullio De Mauro e la pedagogia da rifare</i> in «Avvenire» 13 gennaio 2017	44

Presentazione del volume

Tullio De Mauro

Storia linguistica dell'Italia unita

Laterza, Roma-Bari 2017⁴ (pagg.594)



Presentazione tratta da <http://www.laterza.it/>

Publicata nel 1963, questa Storia presentava l'uso della lingua nella poesia e nella prosa letteraria e i singoli fenomeni linguistici come parti dell'evoluzione complessiva del linguaggio dell'intera popolazione: la persistenza e dominanza dei molti dialetti, la lenta conquista collettiva della conoscenza e dell'uso parlato della lingua, il declino dell'aulicità. E quest'evoluzione a sua volta era studiata in rapporto con le grandi tendenze della società italiana postunitaria: il decrescente, ma sempre persistente analfabetismo, la faticosa e lenta scolarizzazione, l'emigrazione, la prima industrializzazione, le migrazioni interne e l'urbanizzazione, la diffusione della stampa, le scarse letture, la nascita e l'incidenza di cinema, radio, televisione. Le tecniche dell'analisi linguistica strutturale e le statistiche erano messe a servizio della storia. Era un «guardare in faccia» (Gramsci) la realtà italiana, linguistica e non solo. Non tutti gradirono, allora. Ma è stata ritenuta uno strumento di qualche utilità se poi è stata riedita e ristampata ogni due, tre anni, attraversando le nostre collane fino a quest'edizione per i 150 anni dell'Unità.

Indice generale

I. IL PRIMATO DELL'ITALIANO

1. Lingua e nazionalità in Italia	1
2. Alloglotti nei confini italiani	9
3. Italiani e italofoeni	12

II. UNA LINGUA D'ELEZIONE

1. Vicende storiche e linguistiche preunitarie	15
2. La «selva» dei dialetti	21
3. Lingua e dialetti fino all'unità	27
4. L'italiano negli anni dell'unità	36
5. Programmi e prospettive	46

III. NUOVE CONDIZIONI LINGUISTICHE

1. Riflessi sociali e linguistici dell'unità	51
2. Gli effetti dell'emigrazione	53
3. Conseguenze dell'industrializzazione	63
4. Urbanesimo e migrazioni interne	68
5. Lingua e dialetti nella scuola	88
6. Fattori di unificazione: burocrazia ed esercito	105
7. La stampa quotidiana e periodica	110
8. Spettacoli e trasmissioni di massa	118
9. Lingua comune e dialetti: espansione e regressione	126
10. Fortuna delle varietà regionali	142

IV. NUOVE FORME E FUNZIONI

1. I dialetti verso la lingua comune	149
2. Le varietà regionali dell'italiano	159
3. L'apporto dialettale	186
4. Impulsi esogeni ed endogeni: rinnovamento e tradizione	201
5. Lingua colta e lingua poetica: « la voce antica »	235

DOCUMENTI E QUESTIONI MARGINALI

1. Lingua e nazione: prime tracce in Oriente, p. 267 - 2. Lingua e nazione: tradizione greca e latina, p. 269 - 3. Nazionalismo linguistico nel mondo antico, p. 270 - 4. Il principio di nazionalità, p. 271 - 5. Gli stati nazionali: il nesso lingua-nazione, p. 273 - 6. Polemiche letterarie, p. 273 - 7. Polemiche religiose, p. 274 - 8. Stereotipi linguistici popolari e semidotti, p. 274 - 9. Bacone Vico Leibniz, p. 275 - 10. Vacuità retorica, p. 276 - 11. Assemblee politiche, p. 277 - 12. Germania e Italia, p. 278 - 13. Purismo ingenuo, p. 279 - 14. Manzoni, p. 281 - 15. Leopardi, p. 283 - 16. Isole linguistiche albanesi, p. 283 - 17. Isole linguistiche greche, p. 284 - 18. Isole linguistiche minori, p. 285 - 19. Il francese in Piemonte, il tedesco in Alto Adige; politica e legislazione linguistica, p. 286 - 20. Italiani fuori d'Italia, p. 290 - 21. Discontinuità territoriale, p. 293 - 22. Frammentazione etnica e romanizzazione, p. 294 - 23. Il Patrimonium Petri: conseguenze storiche e linguistiche nel Sud, p. 296 - 24. Difformità dialettale italiana, p. 297 - 25. Linea La Spezia-Rimini, p. 298 - 26. Dialetti settentrionali o galloitalici, p. 299 - 27. Dialetti di transizione, p. 300 - 28. Dialetti toscani, p. 300 - 29. Tradizioni dialettali e lingua comune nel Sud, p. 301 - 30. Il fiorentino lingua comune, p. 305 - 31. La componente linguistica nell'opera di G. G. Belli, p. 306 - 32. Il « genio » dell'italiano, p. 316 - 33. Cambiamenti fonologici, p. 319 - 34. Il modello latino, p. 321 - 35. Versi ambivalenti, p. 322 - 36. Polimorfismi, p. 322 - 37. Le condizioni obiettive della « questione della lingua », p. 323 - 38. I manzoniani, p. 325 - 39. Gli antimanzoniani, p. 327 - 40. Il superamento della « questione della lingua », p. 327 - 41. Croce, p. 330 - 42. Unificazione politica e mercato unitario, p. 332 - 43. Incertezze dei dati statistici, p. 332 - 44. Valutazione demografica dell'emigrazione, p. 333 - 45. L'emigrazione verso l'estero, p. 334 - 46. I mutamenti nell'economia, p. 335 - 47. Migrazioni interne e urbanesimo, p. 336 - 48. La scuola elementare, p. 337 - 49. L'analfabetismo, p. 342 - 50. Scuola media inferiore e superiore, p. 345 - 51. Stampa e editoria, p. 347 - 52. Cinema e altri spettacoli, p. 351 - 53. Radio e televisione, p. 352 - 54. Giudizi sul fiorentino, p. 354 - 55. Dialettomania e dialettofobia, p. 357 - 56. Esotismi e neologismi: reazioni e consensi, p. 362 - 57.	
---	--

Le varietà regionali di italiano, p. 369 - 58. Italianizzazione fonologica e lessicale dei dialetti, p. 375 - 59. Varietà settentrionale di italiano, p. 378 - 60. Varietà toscana di italiano, p. 385 - 61. Varietà romana di italiano, p. 390 - 62. Varietà meridionale di italiano p. 395 - 63. Varietà regionali minori, p. 402 - 64. Innovazioni fonologiche, p. 402 - 65. La lingua della legislazione italiana, p. 420 - 66. Mass media, televisione e lingua parlata negli anni sessanta, p. 430 - 67. Problemi linguistici della poesia italiana contemporanea, p. 459.

Abbreviazioni e sigle

Abbreviazioni correnti	471
Riviste ed enciclopedie	472
Libri e articoli	476
Simboli delle trascrizioni fonologiche	506

Indici

Indice delle parole e dei suffissi	511
Indice dei nomi	535
Indice degli argomenti	553
Indice generale	571

Presentazione del volume

Tullio De Mauro

Storia linguistica dell'Italia repubblicana

dal 1946 ai nostri giorni

Laterza, Roma-Bari 2015² (pagg.296)



Presentazione tratta da <http://www.laterza.it/>

La cultura e la lingua del nostro paese, due fattori primari per la sua vita, dai primi passi della Repubblica all'Italia del nuovo secolo.

La svolta istituzionale e politica del 1946 rinnovò profondamente l'Italia, nel costume, nella cultura e nel linguaggio. Le città erano piene di cumuli di macerie, ma nella pace ritrovata le speranze prevalevano. In quel bisogno di esprimersi, la lingua comune fu chiamata a rispondere a una pluralità di impieghi e registri prima sconosciuta, e così accadde anche ai dialetti. Parte da questa volontà di nuovo la *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, che si propone di continuare fino all'oggi la *Storia linguistica dell'Italia unita* dedicata agli anni dal 1861 al secondo dopoguerra.

Il libro racconta il quadro delle condizioni linguistiche e culturali del paese a metà Novecento: un paese contadino segnato da bassa scolarità, analfabetismo, predominio dei dialetti. Individua poi i mutamenti di natura economica, sociale, politica e le luci e le ombre di quel che è avvenuto nel linguaggio: largo uso dell'italiano nel parlare, ma continua disaffezione alla lettura, nuovo ruolo dei dialetti, scarsa consuetudine con le scienze, mediocri livelli di competenza della popolazione adulta, difficoltà della scuola. L'ultimo capitolo, infine, mostra come tutto ciò incida sui modi di adoperare la nostra lingua: sul vocabolario e la grammatica che usiamo, parlando in privato o in pubblico, o scrivendo testi giornalistici, amministrativi e burocratici, letterari o scientifici.

Indice

<i>Avvertenza</i>	XI
I. 1946: vita nuova per un paese antico	3
II. L'Italia linguistica dell'immediato dopoguerra	19
1. Bassa scolarità, p. 20 - 2. Eterogeneità idiomatiche persistenti, p. 25 - 3. «Due soldi di speranza», p. 45	
III. Dagli anni Cinquanta ai Duemila: cambiamenti sociali e culturali e loro riflessi linguistici	53
1. Industrializzazione, urbanizzazione, servizi e migrazioni interne, p. 53 - 2. Emigrazione e immigrazione, p. 62 - 3. Scuola, scolarità, alfabetismo: sviluppi e ristagni, p. 67 - 4. Diffusione e lettura dei quotidiani e dei settimanali, p. 78 - 5. I libri, p. 88 - 6. La radio e la televisione, p. 92 - 7. La Rete e le Ict, p. 98 - 8. Antichi e nuovi dislivelli culturali e linguistici, p. 101	
IV. Nuovi assetti linguistici, nuove forme e funzioni	111
1. Variazioni nell'uso di italiano, dialetti e lingue di minoranza d'antico insediamento, p. 111 - 2. Dialetti e italiano: concorrenze e cooccorrenze, p. 117 - 3. L'italianizzazione dei dialetti, p. 120 - 4. Gli italiani regionali, p. 127 - 5. Presenza e incidenza dei latini e di altre lingue, p. 132 - 6. L'italiano da lingua d'elezione e di scuola a lingua nativa e d'uso comune, p. 137 - 7. Declino dei polimorfismi: standard emergenti e persistenze antiche, p. 143 - 8. Usi scritti colti e letterari, p. 153 - 9. L'Italia linguistica in cammino, p. 155	
<i>Appendici. Documenti e questioni marginali</i>	
1. Inno di Mameli e dintorni	171

2.	Il nome <i>Italia</i> e altre persistenze onomastiche	179
3.	Una straordinaria fioritura artistica	193
4.	Giornali satirici popolari	197
5.	La <i>Costituzione</i>	201
6.	I latini in italiano	213
7.	I linguaggi specialistici	227
	<i>Abbreviazioni bibliografiche</i>	251
	<i>Indice dei nomi</i>	255
	<i>Indice delle cose notevoli</i>	265
	<i>Indice delle parole e delle forme</i>	269

L'Italia linguistica in cammino, Tullio De Mauro ne racconta la storia

Venerdì 26 Settembre 2014



«*Auditorem varietas maxime delectat*, la variazione è un vero godimento per chi ascolta, diceva l'antico retore latino in un trattato, la cosiddetta *Rhetorica ad Herennium*, che ha ispirato l'insegnamento dello stile elevato fin oltre le soglie dell'età moderna. In effetti, ipertrofie sinonimiche continuano a pesare nella prosa giornalistica e saggistica e nel linguaggio amministrativo, dove trionfano.

Scolastichese

Il principio *variatio delectat*, il gusto stilistico della *variatio* ereditato dalla tradizione scrittoria nazionale, ha a lungo trovato un rinforzo senza troppe opposizioni nell'educazione scolastica al bello scrivere in una scuola che era circondata, e si sentiva minacciata, dai dialetti. Ancora negli anni Sessanta e Settanta gli insegnanti di scuola secondaria – con poche inascoltate opposizioni – da un capo all'altro dell'Italia, per fuggire e far fuggire agli allievi il rischio della dialettalità, condannavano e spingevano a evitare nei componimenti ogni espressione che fosse viva nel parlare corrente e sospettabile quindi di dialettalità, e a far ricorso a sinonimi estranei al parlato e ai dialetti. Si è venuto così configurando quello stile che è stato chiamato "scolastichese". Dunque non *andare* (specie di persone importanti o di figure storiche) ma *recarsi*, non *dare* o *passare un bicchiere*, *una posata* ma *porgere un bicchiere*, *una posata*, non *faccia* (di nuovo, specie trattando di persone importanti, presidenti di qualcosa, papi, provveditori agli studi, santi, Madonna) ma *viso* (anche *volto*), non *fare i compiti* ma *eseguire*, *svolgere i compiti*, non *passare un giorno*, *un mese*, *un certo tempo*, *le vacanze* ma *trascorrere*, non *portare qualcuno al cinema* ma *condurre*, non *rabbia* ma *indignazione* o *irritazione*, non *arrabbiarsi* ma *adirarsi* o *indignarsi*.

Burocratese

Si deve poi soprattutto all'amministrazione, ma anche a giudici e avvocati, se forme fuori corso da un secolo nell'uso comune si affacciano ancora in testi che dovrebbero rivolgersi a tutti. Qualche esempio: *all'uopo* per *perciò, per questo*; *apporre una firma* per *mettere una firma, firmare*; *condizione ostativa* per *ostacolo, impedimento*; *congresso, concubito* o *copula* per *rapporto sessuale*; *decesso* o *trapasso* per *morte* (ma persone addette a *call centers* di necrologie suggeriscono anche *dipartita*, che sarebbe "più carino"); *depennare* per *cancellare*; *deporre il vero* per *dire la verità*; *detenere* per *possedere, tenere, avere*; *di concerto con* per *d'accordo con*; *differimento* per *rinvio*; *differire* per *rinviare* (cui semanticamente si connette *soprassessorio*, vocabolo restato misterioso anche per giuristi di chiara fama, poi registrato nel GRADIT 2007 data la sua diffusa presenza in atti e norme regionali); *diniogo* per *rifiuto*; *fare obbligo a chiunque di...* per *obbligare chiunque a...o chiunque deve...*; *fattispecie* per *caso*; *in ossequio* o *ottemperanza a* per *obbedendo a* o *seguendo*; *ingiunzione* per *ordine*; *istanza* per *richiesta*; *domanda, oblazione* per *pagamento*; *nonché* per *e*; *ottemperare a* per *rispettare, seguire* (una norma).

La mediocre leggibilità e comprensibilità dei testi normativi e giuridici e delle comunicazioni di amministrazioni ed enti pubblici è stata ed è oggetto di continui e faticosi tentativi di correzione, cominciati con la preparazione di un *Codice di stile delle pubbliche amministrazioni*, diffuso nel 1993 dal ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese, e continuati con analisi e tentativi di spingere le amministrazioni alla chiarezza. Ma le difficoltà sono profonde. Lo scolastiche e l'oscurità di norme e comunicazioni amministrative non avrebbero spazio se non facessero corpo con tradizioni radicate negli atteggiamenti della cultura intellettuale italiana.

Terrore semantico: l'antilingua

Siamo con ciò alle radici di quel "terrore semantico" che, come rilevava Italo Calvino negli anni Sessanta, ancora spingeva e forse spinge molti a evitare parole chiare, note, dirette, e a sostituirle con quei sinonimi meno chiari, meno noti, più ambigui evocati più su. È questo lo stile che Calvino chiamava *antilingua*.

L'antilingua non ha immediatamente a che fare col persistente forte radicamento dell'italiano nella sua tradizione scritta e colta. È vero: l'80% del vocabolario di base italiano è già in Dante, ma Dante parlava chiaro (quasi sempre, non sempre, come notò Carlo Cattaneo) nella *Commedia* ed è proprio la dominante chiarezza che, con la «larga memorabilità della terza rima» (Ignazio Baldelli), ne ha fatto fonte secolare e presente di lingua viva. Come nel 1966 disse concisamente Eugenio Garin, Dante era popolare, le celebrazioni del centenario no. E un difetto di popolarità corre in molta prosa e molto linguaggio formale italiano, eredità di un popolo che a lungo non ha parlato la stessa lingua che praticavano, almeno potenzialmente e nello scrivere, i ceti intellettuali e dirigenti.

Gli sforzi indubbi che si vanno compiendo per liberare lo scrivere e il parlato formale dall'antilingua e dal terrore semantico non sono stati ancora sufficienti. Si è qui cercato a mano a mano di indicare le ragioni e di dar conto del profilarsi e affermarsi di una più cordiale colloquialità anche nello scrivere e Lorenzo Renzi ha di recente raccolto molti segni di ciò.

Vocabolario rinnovato

Il vocabolario fondamentale si è rinnovato in una misura che, nel confronto con i dati generali disponibili nei dizionari di frequenza di altre lingue e fasi, si può ritenere rilevante. Sono circa 650 su 2.000 i lessemi usciti dal vocabolario fondamentale e discesi nella fascia di alto uso o ancora più in basso tra le decine di migliaia di lessemi di uso soltanto comune. Correlativamente sono oltre 600 le nuove entrate. In gran parte (circa 450) provengono da quello che nei testi anteriori al 1970 appartenevano già alla fascia di alto uso, circa 40 erano nella fascia dell'alta disponibilità, 130 appartenevano al vocabolario comune, 14 sono esotismi, 7 sono neologismi degli ultimi anni. Non siamo in presenza di un ciclone, ma certo di intensi moti convettivi.

Escono dal vocabolario fondamentale e vanno nelle fasce di minor uso, tutt'altro però che obsolete, parecchie parole con referenti naturali concreti: *barba, ginocchio, erba, foglia, ramo, pozzo, nuvola, sabbia, prato, pastore, ruota, tronco, stalla*. Delle cose precise, concrete, amate da Calvino, si parla di meno, ne scrive di meno la stampa o la prosa letteraria. Il vocabolario di significato più astratto e generale si fa strada.

Gli esotismi erano rari (per esempio *bar* o *sport*) nel vocabolario fondamentale. Sono diventati un manipolo più consistente: *ok* e *okay* (assenti però in letteratura e saggistica), *design, copyright, software, designer, gay, sexy, hobby, band, share, killer, slogan*. Novità assolute nel *NVdB* rispetto al *LIF* del 1970 sono ovviamente parole apparse a fine Novecento, come *euro* "moneta", *web, internet, post* "testo postato in internet", *digitale* "numerico, discreto", *cliccare, style*. La penetrazione di esotismi attraverso tecnologie informatiche e della comunicazione si verifica anche nella fascia di alto uso, dove entrano *offline* (univerbato), *CD, fan, fiction, tag, chat, game, network, font, spot*, insieme a neologismi della comunicazione come *tg, diretta, postare*.

Il linguista attento ai fatti morfologici strutturali noterà che molti vocaboli nuovi arrivati vanno a rafforzare la schiera dei sostantivi invariabili. Questa tendenza, già osservata (D'Achille, Thornton), si rafforza: *foto* e *auto* entrano tra i duemila fondamentali e il loro uso respinge a livelli di frequenza inferiori *fotografia* e *automobile*.

Il trionfo della parolaccia

Entrano tra i lessemi del vocabolario fondamentale (presenti non solo nel parlato) parecchie male parole. Trionfano in spettacoli, parlato e stampa, in parte anche in letteratura (la saggistica per ora resiste). Eccole in ordine decrescente d'uso: *cazzo, stronzo, coglione, cazzata, cagare* e *sfigato* (entrambi i vocaboli dunque nella variante settentrionale sgradita a Nanni Moretti), *minchia, pisciare, cacca* e l'univerbato *fanculo*. Alcune di queste parole già si erano affacciate nel linguaggio della comunicazione politica a largo raggio agli albori dell'età della Repubblica con il movimento dell'Uq, l'Uomo qualunque, già evocato qui (cap. I), poi nel corso di aspri scontri negli anni Ottanta.

Dagli anni Novanta sono comparse anche in interventi pubblici di leader di importanti partiti, che hanno evocato pregi del loro apparato sessuale, qualificato come *coglioni* i dissenzienti o battezzato, con un innovativo anglo-volgarismo, *vaffaday* le adunate dei loro propri seguaci.

Il ricorso ostentato alle male parole non è certo la strada per arrivare a un linguaggio della comunicazione politica che sia nello stesso tempo preciso e però accessibile per il maggior numero di persone, comune e nello stesso tempo adeguato a un paese caratterizzato, come si è visto, da persistenti divari e differenze. Tuttavia, a modo suo, anch'esso testimonia della difficoltà dell'impresa di trovare il modo di comunicare ampiamente nelle condizioni linguistiche e culturali italiane. Muoversi nella direzione di una minore formalità, lasciare sempre più da parte formule stereotipate, servirsi in misura crescente del vocabolario di base: queste vie più produttive sono state percorse sempre più spesso, dagli anni Novanta in poi, almeno dai leader più significativi e più consapevoli di quelle difficoltà d'una buona comunicazione e d'una buona politica ricordate già negli anni Settanta da Aldo Moro nel suo ultimo articolo scritto poco prima del suo sequestro e assassinio.

Ipertrofia sinonimica

Negli anni Dieci del secolo XXI anche per l'uso della lingua il paese sembra *in magno discrimine rerum*. L'ipertrofia sinonimica da terrore semantico, da appiccicature scolastiche e burocratiche, ancora non è eliminata. Essa si intreccia al tradizionale gusto per la *variatio* lessicale presente in chi scrive in italiano, anche in chi si sforza di evitare il "neolalismo" sbeffeggiato e condannato da Antonio Gramsci. E forse soprattutto si intreccia a fatti di struttura, come l'oggettiva complessità dell'organizzazione semantico-derivazionale del lessico italiano. Questa continua a manifestarsi e perfino si rafforza in forme diverse. Si è già detto della persistente

incidenza di strutture latine, preromanze. Ma c'è altro. Per esempio più che in altre lingue, per un *canino* "di, del cane" o *marino* "di, del mare", molti aggettivi di relazione e verbi correlati a sostantivi esprimono la relazione ricorrendo non a suffissi comuni, ma ripescando latinismi e latino-grecismi spesso rari che cancellano o relegano in accezioni metaforiche o particolari i vocaboli trasparentemente collegati alla base. E durano nello standard coppie sinonimiche, quasi allotropi semantici, derivanti da strati diversi della latinità (e la diversità iniziale ancora risuona in qualche sfumatura dell'uso), come *abile* e *capace*, *assai* e *molto*, *buttare* e *gettare*, *cadere* e *cascare*, *dare* e *porgere*, *(di)scendere* e *calare*, *fallire* e *sbagliare*, *fuggire* e *scappare*, *iniziare* e *cominciare*, *premere* e *pigiare*, *restare* e *rimanere*, *tornare* e *ritornare*, *volgere* e *voltare* o *girare*. Sono parole a debole distinzione semantica ed egualmente presenti nell'uso come elementi del vocabolario di base e, spesso, fondamentale, coppie in cui il primo termine porta con sé una tonalità più neutra, pubblica se non elevata, mentre il secondo suona più popolare e familiare.

Gramsci, don Milani, Calvino non sono restati isolati nella loro richiesta di attenzione alla chiarezza espressiva anzitutto nel vocabolario. Ma la tentazione di ricorrere al sinonimo più colto o che suona tale pare tuttora scritta nel profondo stesso della lingua che usiamo.

A tutta velocità

Il cammino linguistico fatto nell'età della Repubblica perché l'intera popolazione acquistasse la capacità di intendersi con la stessa lingua nel parlare è stato grande e, mentre altrove l'analogo cammino si è compiuto attraverso secoli, l'Italia della Repubblica lo ha percorso in pochi decenni. Ma nel parlare, nello scrivere e nel comprendere è ancora privilegio di pochi il possesso degli strumenti di cultura necessari a mettere pienamente a frutto le ricche e complesse risorse del patrimonio linguistico comune.

Forti disparità

Sotto la superficie della ormai larga convergenza verso una stessa lingua, si celano linee di frattura profonde che non passano più attraverso differenze regionali o di reddito, ma attraverso altre forti disparità: il divario nel rapporto con lettura e scrittura, nella capacità di accesso a capire o comporre testi scritti; il conseguente divario nell'accesso alla rete; la difficoltà di padroneggiare concetti e ragionamenti di ordine statistico, matematico e scientifico; infine le diversità di reali competenze anche a parità di livelli formali di istruzione. È inevitabile che tali disparità si riflettano negli usi della lingua comune. Chi ritiene che, come del sabato dice il Vangelo (Mc. 2, 27), così le lingue siano fatte per gli uomini e non gli uomini per le lingue, chi ricorda, con l'antico Orazio (*Ars poetica*, vv. 68-69), che *mortalia facta peribunt, nedum sermonis stet honos et gratia vivax*, "morranno le opere dei mortali, né sopravvive la gloria e la viva grazia del parlare", è portato coerentemente a preoccuparsi, più che di singole sciatterie linguistiche, delle difficoltà dei parlanti e, quindi, di queste fratture nella comunità italiana che impacciano per molti l'uso pienamente competente del linguaggio e non danno a tutte e tutti l'eguaglianza sostanziale richiesta dall'art. 3, comma 2 della *Costituzione*. Ma forse anche chi professa amore per la lingua italiana in sé dovrebbe intendere che essa tanto più e meglio si consolida nelle sue forme e regole quanto più si colmano e sanano le fratture che si sono qui ricordate e quanto più si rimuovano gli ostacoli che impediscono a troppi di padroneggiare con pienezza la lingua comune.

Fratture e ostacoli che si profilano negli anni recenti non sono insuperabili. Se essi si profilano ciò accade perché nei quasi settant'anni di vita l'Italia della Repubblica, cioè l'insieme della popolazione che la compone, ha superato quelle assai maggiori disparità che, come si è ricordato nei primi due capitoli, ne contrassegnavano la vita all'inizio del suo cammino: le rovine non solo materiali lasciate dall'età monarchica e fascista, dalla guerra perduta e dalla guerra civile, la bassa scolarità, l'estraneità di due terzi della popolazione all'uso attivo della lingua comune, l'orizzonte linguistico e culturale frantumato per la maggior parte nell'uso esclusivo di dialetti di

raggio locale, il disprezzo per questi dialetti da parte di un ceto colto largamente chiuso in se stesso, nel suo dominante arroccamento oligarchico, e la conseguente prevalente lontananza dell'uso della lingua comune dai temi e dagli stili delle scienze, del pensiero e della cultura europei.

L'Italia linguistica della Repubblica ha saputo lasciarsi alle spalle quelle fratture e disparità. Vaste masse, prima escluse, si sono impadronite per il 95% dell'uso dell'italiano pur conservando al 60% l'uso alternativo e non più esclusivo di uno dei dialetti. Come si è già ricordato, le popolazioni vissute in Italia dalla protostoria fino alla metà del Novecento mai avevano conosciuto una simile convergenza verso una stessa lingua comune.

La forza attrattiva dell'italiano

La forza attrattiva dell'uso ormai dominante pare far presa anche sui gruppi di immigrati d'altra lingua, come già si è ricordato (cap. III, pp. 66-67). Ma gli stranieri immigrati non sono i soli ad accostarsi all'italiano per apprenderlo. A parte l'antica presenza di italiano e veneto nella Penisola balcanica e nell'Impero ottomano e l'uso già tardomedievale come "lingua franca" nell'area mediterranea orientale, nel vasto mercato delle lingue l'italiano come lingua straniera da apprendere e coltivare vanta una lunga tradizione. Rafforzata nel secolo post-unitario dalla presenza di milioni di oriundi italiani specialmente in Usa, Canada, Brasile, Argentina, dal Rinascimento a oggi è stata alimentata dal combinarsi di vari fattori. Uno, a lungo misconosciuto, è stato e ancora resta l'uso dell'italiano come effettiva lingua ufficiale della Chiesa cattolica romana, come lingua dei discorsi pubblici dei suoi pontefici, inclusi quelli di diversa lingua nativa, e lingua del suo clero sparso nel mondo. Altri fattori meglio conosciuti sono stati e sono fattori elitari: l'amore per la musica, specialmente il melodramma, per le arti fiorite in Italia, per il mondo antico e le sue vestigia concentrate su suolo italiano. Certo ha operato sulla lingua più affine e simile al latino anche il riverbero della diffusa conoscenza e, fino all'Ottocento, della pratica attiva dell'antica lingua di Roma tra le classi colte dell'intera Europa. A questi fattori tradizionali negli ultimi decenni se ne sono aggiunti altri, dal cinema alla moda e al design, all'interscambio economico, tutti direttamente o indirettamente connessi alla crescita e al consolidamento dell'uso dell'italiano da parte dell'intera comunità nazionale.

L'italiano sta bene, gli italiani meno

Non l'italiano, dunque, come lingua *en soi-même* sta male, come ogni tanto qualcuno ha detto, ma stanno male, quanto a diffuse capacità di cultura, troppi italiani che, comunque, finalmente lo parlano, anche se non dotati di strumentazione sufficiente. Rispetto alla metà del secolo XX, l'espansione della capacità d'uso dell'italiano e il suo largo impiego in ogni circostanza del vivere sono dati certi in questi decenni. E si intende dunque bene che, pur al prezzo di incompetenti sciatte di molti, intorno al vocabolario fondamentale e di base d'antica tradizione il lessico italiano comune si sia arricchito e integrato e si sia esteso ad abbracciare nuovi domini. Gli italiani, in una misura prima ignota, si sono messi in grado di parlare con la loro lingua in modo univoco anche della quotidianità e anche, abbiamo visto, di tecnologie e di scienze. L'italiano ha mostrato e mostra oggi di poter essere lingua degna dell'uso che ne fecero in passato Leonardo, Galilei, Spallanzani e sono tornati a farne matematici e scienziati di rango internazionale nel corso degli ultimi decenni.

Nelle fabbriche e nei commerci, nelle industrie, nelle scuole, nei laboratori, nelle università, nelle redazioni di giornali e periodici seri, che pure vi sono, nelle case editrici, nelle imprese, nei centri di ricerca, mentre base economica, reddito e attività produttive si andavano spostando dall'agricoltura all'industria e poi, con gli anni Settanta, ai servizi di intermediazione tecnologicamente più evoluti, nell'Italia della Repubblica e delle istituzioni democratiche è stato fatto anno dopo anno un immenso lavoro non solo di impossessamento della lingua comune, diventata ormai veramente tale almeno nel suo nucleo, ma anche di accrescimento e ampliamento dei campi semantici e piani del contenuto dicibili e articolabili in buona lingua italiana,

magari arricchendo di nuovi sensi le stesse parole di Dante, restate quasi tutte vive e comuni nel cuore del cuore del nostro parlare. L'uso dell'italiano si è esteso ad abbracciare da una parte la quotidianità e gli affetti, dall'altra i contenuti delle scienze e delle tecniche. E proprio questo ha certamente aiutato alcuni dei maggiori poeti e prosatori del secondo Novecento, Gadda e Montale, Sciascia, Primo Levi e Calvino, e gli altri studiati nel *Primo tesoro*, a saper portare nei loro testi contenuti e parole delle scienze e delle tecniche. Nell'undicesimo secolo della sua vita, l'italiano col suo lessico è tornato a offrirsi, a chi lo parla con consapevolezza, per essere utilizzato e utilizzabile anche nel colloquiare a tutto campo con il mondo tecnologico e industriale, scientifico, filosofico e civile moderno.

Percorsi per superare fratture e disparità

Fratture e disparità secolari sono state superate. Fratture e disparità oggi ancora evidenti potranno esserlo. Un innalzamento quantitativo e qualitativo dei livelli di istruzione delle giovani generazioni e degli adulti, la promozione della lettura e del bisogno di leggere e di informarsi in modo non effimero, lo sviluppo di stili di vita che favoriscano il bisogno e l'apprezzamento della cultura intellettuale, dei saperi, delle scienze: sono questi gli efficaci percorsi che altre società in Europa e nel mondo hanno imboccato e stanno seguendo per superare quegli ostacoli e quelle fratture. Ciò può diventare possibile anche in Italia. È un impegno più lungo e faticoso di qualche lamento o predica contro questo o quel malvezzo linguistico, ma è l'unica via per migliorare realmente la condizione linguistica di tutta la popolazione. Del resto, mettersi su questa via è un impegno che sta dinanzi al paese non solo per motivi linguistici e culturali. Linguaggio e cultura sono fattori primari nella vita di un paese. Nelle librerie, nelle biblioteche, nelle scuole, nei teatri, nei corsi per adulti, nel modo di fare e ricevere informazione si può combattere la buona battaglia per migliorare le condizioni linguistiche e non solo linguistiche dell'Italia».

Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*

MIUR

Ufficio Stampa

Roma, 5 gennaio 2017

Tullio De Mauro, Fedeli:

"Profondo dispiacere per la sua morte. Grazie per la passione e l'impegno a favore delle nuove generazioni e della cultura italiana"

La Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Valeria Fedeli, esprime "profondo dispiacere" per la scomparsa del professor Tullio De Mauro, linguista di fama internazionale e docente universitario, Ministro della Pubblica Istruzione dal 2000 al 2001, morto oggi all'età di 84 anni.

"De Mauro oggi se n'è andato, ma quello che ha fatto per la lingua e la cultura italiana non passerà. Voglio salutarlo non con un addio, ma con un grazie. Grazie per aver lavorato con passione veramente civile, un aggettivo che molto amava, a contatto con le nuove generazioni; grazie per aver avuto la determinazione di costruire ed esaltare l'identità culturale del nostro Paese; grazie per avere avuto il coraggio di continuare a riformare il nostro sistema d'istruzione per dare respiro alle ambizioni di futuro dei giovani; grazie, infine, per essersi dedicato per decenni all'educazione linguistica di tantissime generazioni di italiane e italiani".

Fondamentale il suo contributo nello studio della lingua italiana, dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* al *Grande dizionario italiano dell'uso*. Oltre ad essere stato Ministro della Pubblica Istruzione, era stato componente della cosiddetta Commissione Brocca, istituita nel 1988 per la ristrutturazione dei piani di studio sia del biennio sia, in seguito, del triennio superiore. Durante l'incarico di Ministro, in ideale prosecuzione di quanti lo avevano preceduto, si era occupato attivamente di completare il disegno riformatore sul riordino dei cicli.

"L'eredità di De Mauro – continua Fedeli - è viva tra gli studenti e i docenti della scuola italiana, nel mondo universitario e in quello della ricerca dove ha apportato contributi assolutamente fondamentali. È viva nella nostra vita di tutti i giorni. È viva e profondamente radicata, perché ormai parte costitutiva del nostro patrimonio culturale. Continueremo a lavorare per mantenerla tale a beneficio delle nuove generazioni, affinché la sua passione e il suo impegno non vengano mai dispersi".

«Il Fatto» 5 gennaio 2017

Tullio De Mauro: morto il linguista senza telefonino che studiava l'analfabetismo di ritorno

“Dopo avere acquisito buoni, talora eccellenti livelli di literacy e numeracy in età scolastica, in età adulta le popolazioni sono esposte al rischio della regressione verso livelli assai bassi di alfabetizzazione a causa di stili di vita che allontanano dalla pratica e dall'interesse per la lettura o la comprensione di cifre, tabelle, percentuali”, spiegava in un'intervista del 2014 il professore ed ex ministro, scomparso a 84 anni

Davide Turrini

Chi ha conosciuto Tullio De Mauro, morto a Roma ad 84 anni, lungo il “secolo breve” di un'Italia arretrata e rinata grazie al rinnovato apprendimento della lingua italiana nel dopoguerra, ha sempre ricordato come il professore, che di sintassi, parole e del loro senso aveva edotto il nostro paese, non avesse mai acquistato e comunicato con un telefonino. Nessun vezzo anticonsumistico. Solo un semplice ragionamento filosofico: a non esserne schiavi si guadagna tempo, altrimenti “le sollecitazioni alle conversazioni sarebbero tante”. Linguista attento e scrupoloso, sorta di antropologo del sapere con l'obiettivo di comprendere soprattutto l'impatto sociale che la lingua aveva tra gli italiani, De Mauro, padre chimico e madre matematica, era nato a Torre Annunziata nel 1932. Studi ginnasiali al Giulio Cesare di Roma, laureato in Lettere Classiche sempre a Roma nel 1956, iniziò la sua reale carriera accademica come professore incaricato di Filosofia del linguaggio nella Facoltà di lettere dell'Università di Roma nel 1961, poi nel 1967 vincitore del primo concorso di Linguistica Generale con insegnamento all'ateneo di Palermo. Per riportare ogni incarico universitario avuto in 50 anni di carriera ci vorrebbe un'enciclopedia. Ci limitiamo a ricordare che dal 1974 al 1996 è stato ordinario di Filosofia del linguaggio nella Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma La Sapienza.

Fondamentali i due volumi *Storia linguistica dell'Italia unita* (prima edizione nel 1963 per Laterza) e poi il più esauriente lemmario della nostra lingua, il *Grande dizionario italiano dell'uso* (1999, Utet), ampio progetto di sei volumi curato da De Mauro. Poi ancora di recente *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* (Laterza, Bari 2014) dove si analizzano nuovamente i problematici dati riferiti all'*analfabetismo strutturale* (totale incapacità di decifrare uno scritto) e soprattutto di quello *funzionale* (incapacità di passare dalla decifrazione e faticosa lettura alla comprensione di un testo anche semplice) nell'arco degli ultimi 50 anni in Italia, tema approfondito dal linguista in molte sue opere.

“Dopo avere acquisito buoni, talora eccellenti livelli di literacy e numeracy in età scolastica, in età adulta le popolazioni sono esposte al rischio della regressione verso livelli assai bassi di alfabetizzazione a causa di stili di vita che allontanano dalla pratica e dall'interesse per la lettura o la comprensione di cifre, tabelle, percentuali”, spiegava in un'intervista del 2014 De Mauro.

“Ci si chiude nel proprio particolare, si sopravvive più che vivere e le eventuali buone capacità giovanili progressivamente si atrofizzano e, se siamo in queste condizioni, rischiamo di diventare, come diceva Leonardo da Vinci, transiti di cibo più che di conoscenze, idee, sentimenti di partecipazione solidale”. Nel 2012 chiacchierando con Bruno Simili de Il Mulino parlava di “dati catastrofici per l'Italia (...) osservando il comportamento dinanzi a sei questionari graduati – uno di primo accesso e poi cinque di crescente complessità – e vedendo come gli interpellati

rispondono, se rispondono, a richieste di esibire capacità di lettura e comprensione, scrittura e calcolo". "Un 5% della popolazione adulta in età di lavoro – quindi non vecchietti e vecchiette, ma persone tra i 14 e i 65 anni – non è in grado di accedere neppure alla lettura dei questionari perché gli manca la capacità di verificare il valore delle lettere che ha sotto il naso", affermava il professore. "Poi c'è un altro 38% che identifica il valore delle lettere ma non legge. E già siamo oltre il 40%. Si aggiunge ancora un altro 33% che invece legge il questionario al primo livello; e al secondo livello, dove le frasi si complicano un po', si perde e si smarrisce: è la fascia definita pudicamente a rischio di analfabetismo. Si tratta di persone che non riescono a prendere un giornale o a leggere un avviso al pubblico. E così siamo ai tre quarti della popolazione. (...) Così facendo, si arriva alla conclusione che *solo il 20%* della popolazione adulta italiana è in grado di *orientarsi nella società contemporanea*: nella vita della società contemporanea, non nei suoi problemi, beninteso".

Liberale e laico, De Mauro divenne consigliere della Regione Lazio come indipendente nelle liste del Pci tra il 1975 e il 1980, poi assessore alla cultura nel biennio 1976-77. Dal 26 aprile 2000 al 12 giugno 2001 è stato ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Amato, con i voti del centrosinistra ulivista nella sua parabola governativa discendente. La querelle politica attorno al fratello Mauro, volontario della X Mas, aderente alla Repubblica di Salò, poi prosciolti in Cassazione nel 1949 dall'accusa di crimini di guerra, lo vide sempre silenziosamente defilato rispetto alla febrilità della cronaca. Affare che si complicò quando Mauro De Mauro, divenuto giornalista per il quotidiano «L'Orca» di Palermo, si occupò nel 1970 nuovamente del caso Mattei su richiesta del regista Francesco Rosi, dopo che nel 1962 aveva approfondito la strana fine dell'ex partigiano democristiano alla guida dell'Eni. De Mauro scomparì il 16 settembre 1970 e il suo corpo non venne mai ritrovato. Recentemente Totò Riina è stato assolto dall'accusa di mandante del rapimento e dell'omicidio del giornalista. "Mauro, che stava appunto lavorando al materiale per il film di Rosi su Mattei, commise un errore frutto della sua ingenuità", raccontò Tullio nel 2013 al «Corriere della sera». "Disse a noi familiari e a molti, forse troppi amici, che aveva una notizia bomba, qualcosa di grande, enorme... Fu un clamoroso sbaglio, soprattutto in una città come Palermo. Leonardo Sciascia sintetizzò così: aveva detto le cose giuste alle persone sbagliate".

Tullio De Mauro è stato socio ordinario dell'Accademia della Crusca e dal novembre 2007 ha diretto la Fondazione Bellonci presiedendo il comitato direttivo del Premio Strega. Sempre attento e guizzante nel riportare all'ordine e alla radice del problema ogni questione semantica della lingua italiana anche quando il rischio era quello dell'impopolarità. Davvero significativa la puntualizzazione che ricordiamo in almeno due occasioni recenti in cui ha dialogato di riforma dell'istruzione e memoria storica dell'Italia. A proposito dell'ex premier Renzi e della Buona Scuola esordì in un'intervista così: "Il primo abuso è la parola riforma. Ormai si usa per il più banale provvedimento". O ancora sempre sul mistero sorto attorno alla fine del fratello Mauro: "Ecco, attenzione... non vorrei fare qui il linguista puntiglioso, ma suggerirei caldamente in futuro di non scrivere mai più 'tragico incidente' parlando di Mattei. Sarebbe una pia finzione. Fu un omicidio deliberato".

È morto Tullio De Mauro, aveva 84 anni

Linguista e docente universitario, è stato ministro della pubblica istruzione dal 2000 al 2001.

È morto nella sua casa di Roma Tullio De Mauro. Linguista, docente universitario, autore tra l'altro del *Grande dizionario italiano dell'uso* e della *Storia linguistica dell'Italia unita*, aveva 84 anni. Ministro della pubblica Istruzione dal 2000 al 2001, durante il Governo Amato II, era presidente della Fondazione Bellonci, che organizza il premio Strega.

A dare la notizia il sito di *Internazionale*, settimanale diretto dal figlio Giovanni, con cui collaborava con le rubriche *La parola*, dal 2006, e *Scuole*, dal 2008. Gli ultimi articoli a dicembre: *Occhio alla media superiore* e *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, dedicato alla pubblicazione della nuova versione del testo uscito in una prima versione nel 1980, come appendice al suo libro *Guida all'uso delle parole*.

Nato a Torre Annunziata il 31 marzo 1932, Tullio de Mauro, si era laureato in Lettere classiche. Ha insegnato nelle università di Napoli, Chieti, Palermo e Salerno. Docente di Filosofia del linguaggio alla Sapienza di Roma, è stato poi ordinario di Linguistica generale presso la stessa università. Nel 1966 è stato tra i fondatori della Società di linguistica italiana, di cui è stato anche presidente (1969-73). È stato consigliere della Regione Lazio (1975-80), membro del Consiglio di amministrazione dell'Università di Roma (1981-85), delegato per la didattica del rettore (1986-88) e presidente dell'Istituzione biblioteche e centri culturali di Roma (1996-97). Dal 2000 al 2001 è stato ministro della Pubblica Istruzione nel governo Amato. Nel 2001 è stato nominato dal Presidente della Repubblica Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana. Per l'insieme delle sue attività di ricerca, l'accademia nazionale dei Lincei gli ha attribuito nel 2006 il premio della Presidenza della Repubblica. Nel 2008 gli è stato conferito l'Honorary Doctorate dall'Università di Waseda (Tokyo).

ADDIO A 84 ANNI

De Mauro
il maestro
della lingua
italiana



FRANCESCO ERBANI

TULLIO DE MAURO conobbe don Lorenzo Milani a metà degli anni Sessanta, poco prima che il priore di Barbiana morisse. La sua scuola nel Mugello la visitò soltanto dopo. Una volta, qualche tempo fa, descrivendone le povere suppellettili, la carta geografica sdruccita su una parete e andando con la memoria a quella dedizione totale per il fare scuola, portò di scatto le mani al volto e la commozione compressa sfociò in un pianto. Quando si riprese, fece per scusarsi e passò al registro dell'ironia, come a dire: ci sono ricascato. Un po' di anni prima, infatti, parlando in pubblico della condizione degli insegnanti — forse era già ministro dell'Istruzione — gli era capitato ancora di commuoversi. Suscitando anche commenti non benevoli.

SEGUE ALLE PAGINE 34 E 35

questrato e ucciso dalla mafia nel 1970 e il suo corpo non è mai stato rinvenuto. Tullio parlava poco di Mauro, riversando però ogni energia affinché sulla sua fine fosse fatta piena luce.

Tullio De Mauro veniva da una rigorosa formazione classica e aveva introdotto in Italia una disciplina non proprio aderente ai canoni dominanti, la linguistica. Possedeva un profilo scientifico indiscusso in ambito internazionale dovuto allo straordinario merito di aver ricomposto filologicamente, nel

Il grande studioso è morto a 84 anni. Portò De Saussure in Italia, una vita spesa ad avvicinare la cultura al popolo

Tullio De Mauro

L'erudito gentile che restituì valore civile alla nostra lingua

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FRANCESCO ERBANI

De Mauro, che ieri si è spento a 84 anni — era nato a Torre Annunziata, in provincia di Napoli, nel 1932 — era fatto così. La tempra di studioso irrorava quella emotiva. La vita lo aveva scosso. Il fratello Franco morì in guerra. Mentre Mauro, l'altro fratello, dopo una giovinezza tormentata, arruolato nella Repubblica di Salò, giornalista d'inchiesta all'"Ora" di Palermo, grande tempra di cronista investigativo, fu se

1967, il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure, fino ad allora conosciuto in una versione fondata soprattutto su appunti di allievi e che però ne riduceva la forza innovativa non solo per la linguistica ma per la cultura tutta del Novecento. Il rapporto fra *langue* e *parole*, l'arbitrarietà del segno linguistico sarebbero entrate, dopo la sua edizione laterziana, nel lessico scientifico e avrebbero emancipato la linguistica dalle sue radici glottologiche o storico-comparative, rendendola una disciplina autonoma, sia di impianto

filosofico sia di rilevanza sociale. De Mauro fu il primo insegnante di Filosofia del linguaggio e poi di Linguistica generale. E dalla sua scuola sono uscite generazioni di studiosi.

Ma pur avendo frequentato stabilmente i piani alti della cultura, De Mauro era uno dei pochi intellettuali che non si è mai stancato di percorrere per intero il tracciato della produzione e della trasmissione del sapere, dalle vette più elevate della riflessione fino all'ordinamento delle scuole primarie. Un impe-

gnò manifestato anche presiedendo la Fondazione Bellonci, e curando il Premio Strega. Lo interessavano il sapere che produce altro sapere e ciò che accade nella cultura diffusa, convinto che un Paese civile, se ha a cuore la tenuta democratica, deve curare entrambe le faccende. Una rivista che dirigeva all'università di Roma aveva come titolo *Non uno di meno*. E fra i maestri ai quali era devoto figurava Guido Calogero, grande studioso di filosofia teoretica, che però, dalla fine degli anni Quaranta in poi, animò il dibattito sulla scuola che poi produsse, nel 1962, una delle vere, profonde riforme italiane, quella della media unificata. «Poco male», aggiungeva De Mauro, «se Calogero per girare l'Italia discutendo di pedagogia, di filosofia del dialogo, non abbia mai completato la storia della logica antica cui teneva tanto». Quasi a dire che l'innalzamento dell'obbligo scolastico a tutte e a tutti poteva anche valere qualche sacrificio scientifico. La *Storia linguistica dell'Italia unita*, uscita da Laterza nel 1963, sta in questa linea di pensiero. Il saggio ebbe grande fortuna. Non è una storia della lingua italiana, ma degli italiani attraverso la loro lingua. È una storia sociale e culturale, economica e demografica, narra di un paese che ha mosso passi da gigante, ma in cui nel 1951 quasi il 60 per cento della popolazione non aveva fatto neanche le elementari. Si parla di città e campagna, periferie urbane, Nord e Sud. Quando nel 2014 pubblicò un prolungamento di quell'indagine in *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* (sempre Laterza), De Mauro specificò che una storia linguisti-

ca racconta una comunità che può parlare anche altre lingue. Per esempio il dialetto, che per lui non era per niente morto e anzi arricchiva le modalità di comunicazione. Comunque non si poteva non rilevare il tumultuoso convergere della comunità nazionale verso una lingua unitaria. Un fenomeno che induceva a guardare al nostro Paese senza categorie semplificatorie, tutto bianco o tutto nero, ma distinguendo, analizzando — uno degli attributi fondamentali nell'insegnamento e della pratica scientifica di De Mauro.

Restavano ai suoi occhi e un velo di sofferenza gli procuravano i veri fattori di arretratezza. Le indagini internazionali attestano che in Italia, al di là dell'analfabetismo, solo una quota oscillante fra il 20 e il 30 per cento della popolazione, ma paurosamente declinante verso il 20, ha sufficienti competenze per orientarsi in un mondo complesso. Per leggere e capire, spiegava, le istruzioni di un medicinale o le comunicazioni di una banca. E dunque per essere cittadini. La scuola, agli occhi di De Mauro, aveva meno responsabilità di quanto si pensasse e di quanto succedeva fuori di essa e dopo di essa. È qui, in famiglie dove non circolano libri, che si disperde quello che la scuola, con tutti i suoi limiti, trasmette. E di qui muoveva la sua invocazione insistente di un sistema capillare di biblioteche o del *long life learning*, che un tempo si chiamava educazione permanente, educazione degli adulti.

Al fondo delle tormentate indagini di De Mauro c'è sempre la critica a una nozione restrittiva della parola "cultura", una nozione che vedeva dominante in Italia, una nozione per cui è cultura ciò che ha a che fare con l'erudizione (e De Mauro erudito lo era a titolo pieno). La sua era invece una nozione larga, che assimilava concetti dall'antropologia all'etologia, che si riferiva alla tradizione di Carlo Cattaneo e Antonio Gramsci. E che risaliva al Kant della *Critica del giudizio*, laddove il filosofo istituiva un continuum fra la cultura delle abilità necessarie alla sopravvivenza e la cultura delle arti, delle lettere e delle scienze. Kant e don Milani: un tracciato che De Mauro ha colmato con i suoi studi e una vita militante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IFUNERALI
La camera ardente
di Tullio De Mauro

*sarà allestita
oggi a Roma presso
l'Aula 1 di Lettere
della Sapienza
dalle 11 alle 18
Domani alle 10.30,
sempre nell'Aula 1
di Lettere, si terrà
la commemorazione
pubblica*

Era fratello di Mauro, il giornalista ucciso dalla mafia di cui non fu mai trovato il corpo

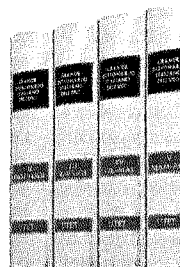


DISEGNO
DI RICCARDO MANNELLI

LE OPERE



LE "STORIE" LINGUISTICHE
Nel 1963 De Mauro pubblica per Laterza una delle sue opere fondamentali, *Storia linguistica dell'Italia unita* (foto), a cui seguirà decenni dopo, nel 2014, sempre per lo stesso editore, la *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*. Dal 1946 ai nostri giorni



IL DIZIONARIO
Oltre ai tanti saggi scritti per Laterza, il suo editore di riferimento, e non solo, De Mauro ha anche curato, per Utet, il Grande dizionario italiano dell'Uso, in otto volumi, che contiene 270mila lemmi e 11mila parole straniere. Sempre per Utet il linguista scomparso ha scritto *La fabbrica delle parole*

L'ALBUM

Sopra, da sinistra: Tullio De Mauro nel 2000, da ministro della Pubblica istruzione, scherza con alcuni bambini; una foto di Mauro De Mauro, il fratello giornalista scomparso nel 1970, davanti alla sua macchina da scrivere; Tullio De Mauro con Umberto Veronesi; e poi con Inge Feltrinelli



Cosa mi ha insegnato il maestro De Mauro

Marco Rossi Doria

La morte di Tullio De Mauro — per migliaia di persone di scuola — suscita un sentimento di grande perdita e, insieme, di riconoscenza e gratitudine. È stato per tanti di noi un maestro. Noi giovani insegnanti degli anni Settanta e Ottanta eravamo "presi in mezzo" tra il dialetto, spesso vivissimo, dei nostri ragazzini poveri, che dava vita ai loro sogni e alle mille vicende dell'esperienza quotidiana e la urgenza di insegnare bene l'Italiano perché era — lo sapevamo — la vera porta verso il mondo, il sapere in ogni disciplina, l'emancipazione da una marginalità che minacciava di essere per tutta la vita. Noi volevamo dare piena dignità all'una e all'altra cosa. Per questo, leggere quel capolavoro che è la *Storia linguistica dell'Italia unita* è stato come una mano che ti accompagna e ti fa mettere insieme, ogni giorno in classe, lingua e vita.

Questo è stato grazie a quella rarissima qualità di un grande accademico che ha sempre lavorato con la scuola di ogni giorno, la scuola dell'infanzia, primaria, media. Su un piano di assoluta, naturale parità. E oggi ancor più proviamo riconoscenza — in questo tempo di troppe parole vaghe — per il suo parlare e scrivere tanto rigoroso quanto comprensibile a tutti e ogni volta costruttivo, ironico, divertente. E ci mancherà la passione civile incrollabile che gli faceva ripetere che avrebbe voluto avere «una voce ben più tonante» per denunciare la tragedia rappresentata da ciò che egli chiamava la de-alfabetizzazione degli italiani che è il grande, crescente vuoto che sta alla base della crisi politica, economica, sociale e etica che viviamo.

Una parte grande della sua passione di intellettuale che pensa alla politica come autentico servizio, Tullio la ha dedicata alla difesa della scuola della Repubblica nel nome dell'articolo 3 della Costituzione. Perché riconosceva nella scuola la più grande arena nella battaglia per l'eguaglianza.

Ricordo quando venne, da ministro, nelle aule della scuola "Pasquale Scura" nel mezzo dei Quartieri Spagnoli di Napoli per sostenere il nostro esperimento di scuola di seconda opportunità, Chance: «Sono venuto a capire cosa state combinando qui e se ci può essere utile, per tutti». Lo ricordo in piedi, a parlare, anche in dialetto, a tu per tu, faccia faccia, con i ragazzi, il suo sedersi, non badando ai tempi della visita ministeriale, con noi tutti — docenti, dirigente, bidelle, mamme, educatori — per ascoltare a lungo e capire come generalizzare il nostro programma d'azione, per riportare a scuola chi era già fuori.

Tullio non si è mai rassegnato alla marginalizzazione dei ragazzi poveri e alla caduta della funzione di promozione culturale e sociale della nostra scuola, anche nel confronto internazionale. La sua severa e informata indignazione non era solo perché la de-alfabetizzazione funzionale di troppa parte della popolazione è un danno per il Paese; Tullio sapeva davvero bene che era, al tempo stesso, un danno per quel ragazzo lì, per la sua vita. E per questo si batteva per una scuola pubblica davvero capace di accompagnare tutti ma soprattutto ciascuno.

L'autore è insegnante e politico già sottosegretario all'Istruzione

La mente e lo spirito

Stefano Bartezzaghi

Si sporse dalla sua sedia e mi parlò lontano dal microfono. Di fronte a noi, cinquecento insegnanti seguivano una tavola rotonda su lingua italiana e comprensione del testo; si stava avvicinando il momento tipico delle domande ai relatori. A bassa voce, mi disse così: «Sei il moderatore di questo incontro. Prima di dare la parola al pubblico ti suggerirei di ricordare che per "domanda" si intende una (e una sola) frase, seguita da un punto interrogativo».

Ovviamente lo feci, ovviamente non servì a nulla (con un saluto alla «comprensione del testo»), se non a confermarmi quello che avevo intuito la prima volta che incontrai Tullio De Mauro (si era casualmente seduto vicino a me in treno): era un uomo eminentemente spiritoso.

Dalla sua *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963 all'edizione del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, dall'idea della collana dei Libri di Base per gli Editori Riuniti al suo *Grande dizionario italiano dell'uso* (Utet), dall'attività accademica a quella politica, i meriti della sua attività scientifica, divulgativa, sociale e istituzionali andranno valutati assieme ai limiti.

Ma nel frattempo a me non sfugge che la dolorosa notizia è arrivata il 5 gennaio, il giorno in cui Umberto Eco avrebbe compiuto 85 anni. Anche lui del 1932, De Mauro li avrebbe compiuto a marzo. Erano coetanei, oltre che amici e spesso complici, questi due punti di riferimento di mezzo secolo abbondante di cultura italiana.

Linguaggi e comunicazione erano per entrambi oggetti di sguardo disciplinare, ma anche di rapporto con società, politica, filosofia, scienza, didattica. Per entrambi il grado di diffusione della cultura era un indice sicuro di civiltà e per entrambi il *sense of humour* era un indice sicuro di propria versatilità mentale.

Nel libro-intervista *La cultura degli italiani* con Francesco Ermani, De Mauro cita un dato che dà da pensare. In passato, il grado individuale di cultura era in rapporto diretto con il reddito della famiglia di origine. Oggi è invece in rapporto con il numero di libri presenti nella casa in cui si è nati. Forse è stata proprio la capacità di cercare dati come questo, e interpretarli, a fare in modo che figure come quella di Tullio De Mauro abbiano rivestito un ruolo in cui oggi appaiono insostituibili. Gli intellettuali non si distinguono per serietà. Si distinguono per le frasi alla cui fine aggiungono un punto interrogativo e per quelle nuove, con cui hanno saputo rispondere.

«la Repubblica» 6 gennaio 2017

Giuliano Amato. “Un ministro professore che non fu mai elitario”

Il premier che nel 2000 lo chiamò alla guida della Pubblica Istruzione rievoca quei giorni “Quanti tormenti sulla riforma universitaria”

A sinistra solo lui comprese l'importanza della televisione come strumento di formazione linguistica e identitaria

Alberto D'Argenio

«Un intellettuale di sinistra non elitario, un ministro dalla sensibilità istituzionale unica, un amico da tempo immemorabile». Tullio De Mauro viene ricordato così da Giuliano Amato, l'uomo che da presidente del Consiglio volle il celebre linguista al suo fianco come ministro della Pubblica Istruzione nel governo 2000-2001. La voce di Amato è addolorata: «La notizia della sua scomparsa mi ha molto turbato — racconta quasi sussurrando — con Tullio ci eravamo visti due o tre settimane fa per presentare un libro ed ero stato felice di vedere quanto fosse vivace e come sempre limpido nel parlare del tema che amava di più, la lingua italiana. Leggere a poche settimane di distanza la notizia della sua scomparsa è sconvolgente».

Presidente, a suo modo di vedere qual'era la cifra del Tullio De Mauro intellettuale?

«Io lo conoscevo da un numero immemorabile di anni, non ricordo nemmeno da quando, e ho sempre apprezzato il professore di lingua e di letteratura che, a differenza di molti intellettuali di sinistra, non aveva nulla di elitario».

Cosa intende per non elitario?

«Voglio dire che apprezzare la televisione a suo tempo non era affatto di sinistra, però capire che per milioni di italiani quello era un veicolo di formazione linguistica e quindi identitario per gli italiani secondo me di sinistra lo era e solo lui lo capì. Solo lui vide nella televisione il completamento dell'opera della scuola nel formare gli italiani e la nostra lingua ».

Qual'è invece il suo ricordo del De Mauro ministro della Pubblica Istruzione nel governo da lei presieduto?

«Lui fu un ministro professore, del resto l'Italia aveva una sia pur limitata tradizione di ministri grandi uomini di lettere a partire da Francesco De Sanctis, Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Lui si inseriva in questo piccolo lotto».

E come si muoveva l'intellettuale nell'universo della politica?

«Da uno così magari ti potresti aspettare che con l'autorevolezza che ha nel mondo accademico e letterario stia sulle sue, guardi la gente dall'alto in basso. Ma lui no, lui era tutto il contrario ».

Qual'è l'atteggiamento per il quale lo ricorda in quei due anni di governo vissuti insieme?

«Io che gli ero amico da anni ero stupito di vederlo arrivare nel mio ufficio a Palazzo Chigi molto di frequente per discutere con me decisioni che doveva prendere e che secondo lui avevano

un risvolto di politica generale e per questo dovevano essere rimesse al presidente del Consiglio. Raramente ho trovato tanta sensibilità istituzionale, oltretutto in una persona dalla quale ci si poteva anche aspettare il contrario. Ma ho un altro ricordo che non ho mai raccontato a nessuno».

Prego, racconti pure.

«Nei mesi del governo vivemmo insieme una specie di tormento perché il suo predecessore Luigi Berlinguer, che era uno stimato amico di entrambi, aveva impostato attraverso una legge delega il nuovo sistema universitario della laurea breve, il tre più due. Noi dovevamo attuarla altrimenti scadeva il termine. Da un lato sentivamo la responsabilità di trasformarla in realtà, dall'altro nessuno di noi due era convinto che il tre più due applicato a tutte le facoltà avrebbe funzionato. Ad esempio, eravamo certi che sarebbe andato bene a ingegneria, ma non eravamo altrettanto convinti sulle scienze sociali. Tuttavia non avevamo il tempo per rendere il sistema facoltativo ».

Come usciste dal travaglio?

«Passammo tanto tempo a discutere e infine decidemmo che l'avremmo attuato com'era. Poi fortunatamente dopo il sistema è stato reso flessibile».

«la Repubblica» 6 gennaio 2017

Alberto Asor Rosa. "Il mio geniale e ironico compagno di scrivania"

"Quando lessi il suo primo saggio dattiloscritto compresi che avrebbe rivoluzionato il sistema". Un'amicizia intellettuale nata alla Sapienza.

Non si limitava al ragionamento teorico: sapeva che senza una reale alfabetizzazione non esiste democrazia.

Simonetta Fiori

Quando muore un amico è difficile trovare le parole. Al telefono Alberto Asor Rosa fa fatica, l'emozione del ricordo a tratti sovrasta il ragionamento distaccato. Quasi coetanei, lui e Tullio De Mauro hanno attraversato insieme mezzo secolo di storia culturale. «Compagni dello stesso banco», diceva spiritosamente De Mauro alludendo a un periodo alla Sapienza in cui da professori erano costretti a condividere la stessa scrivania e dunque ad alternare la seduta. «Ci siamo conosciuti negli anni Cinquanta all'Università di Roma: Tullio allievo del grande linguista Antonino Pagliaro, io di Natalino Sapegno. Mi sembrava più scafato di me: giovanissimo e già autorevole».

Politicamente eravate distanti.

«Sì, io stavo con i socialcomunisti di Rinascita, mentre Tullio partecipava all'Unione Goliardica di orientamento liberaldemocratico. Ma questa differente radice politica non ci ha impedito negli ultimi anni di arrivare a conclusioni simili».

Quali?

«Che forse ci eravamo fatti troppe illusioni sulle sorti del paese e molti dei nostri sforzi sono risultati vani».

Il libro che ne rivelò il profilo intellettuale fu nel 1963 la "Storia linguistica dell'Italia unita". Si ricorda che impressione le fece?

«Tullio aveva appena 31 anni. Me lo diede da leggere in dattiloscritto. Io ebbi la netta impressione di trovarmi tra le mani una di quelle opere che cambiano il "sistema". Fino a quel momento le storie linguistiche erano storia dei cambiamenti interni alla lingua, sul piano sintattico, grammaticale e logico. Il De Mauro studioso proietta questa storia sulle vicende reali degli italiani. E se i suoi predecessori prediligevano lo studio della lingua colta, Tullio ha sprofondato la sua analisi nel parlato quotidiano».

Un interesse non solo intellettuale. Lingua, istruzione e democrazia sono questioni intrecciate.

«Ed è stato anche questo un tratto della sua grandezza. Non si è limitato a un ragionamento teorico, approfondito poi con gli studi su Saussure. Ma tra gli anni Sessanta e Settanta diede vita a numerosissime iniziative come il Cidi — il centro degli insegnanti democratici — che miravano a un processo di reale alfabetizzazione della nazione. E quando alcuni obiettivi sono stati raggiunti, ci ha messo in guardia dalle storture di questo processo».

Come professore aveva tratti di straordinarietà. Sorprendeva che un intellettuale della sua fama — divulgatore in Italia dell'opera di Wittgenstein — affidasse agli studenti compiti scritti per casa che poi correggeva con una celerità inaudita.

«È stato unico anche come collega. In genere le personalità accademiche si guardano l'un l'altra con sospetto, con antagonismo o agonismo. Con Tullio non è mai capitato».

"Compagni dello stesso banco", diceva lui.

«Per un periodo, ci trovammo a dividere la stessa scrivania alla Sapienza in una stanza affollata di professori. Alleggerì il disagio con il suo senso dell'umorismo ».

Molto ironico, con un tratto lievemente malinconico.

«Tullio ha subito molti lutti familiari, tra cui quello del fratello Mauro, il giornalista ucciso dalla mafia. Ma non amava parlarne. Allo humour corrispondeva un tratto complementare che è la riservatezza ».

Era molto legato alla famiglia.

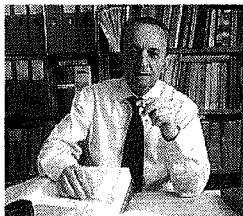
«Sì, alla prima moglie Annamaria Cassese, da cui ebbe Sabina e Giovanni. Ha seguito i figli con amore e discrezione, gioendo per il successo di Giovanni direttore di Internazionale. La sua vita negli ultimi vent'anni è stata rischiarata dal rapporto profondo con la seconda moglie Silvana Ferreri».

Cosa le mancherà dell'amico?

«Tullio aveva il sentimento dell'amicizia. Aveva la capacità profonda di sentire le cose, oltre a capirle».

Scomparso a 84 anni
De Mauro, l'Italia perde
un maestro di civiltà

di **Paolo Di Stefano**
alle pagine 42 e 43



Tullio De Mauro Maestro di civiltà

IL LINGUISTA CHE USCÌ DALL'ACCADEMIA INSEGUENDO UNA MISSIONE POPOLARE

di **Paolo Di Stefano**

Tullio De Mauro, morto ieri a Roma, è stato il (maiuscolo) Linguista (maiuscolo). Con intuizioni precocissime. Quando ancora in Italia lo strutturalismo era agli albori, fu Tullio De Mauro, nel 1967 per Laterza, a tradurre dal francese e a commentare il *Corso di linguistica generale* del ginevrino Ferdinand de Saussure, il maestro dei maestri, il vero faro della disciplina, un classico moderno di cui si sarebbero alimentati gli studi più importanti di De Mauro, che pure non si può dire uno strutturalista tout court.

Far conoscere de Saussure è stato un suo grande merito storico, ma non l'unico. Perché gli si devono tante altre cose: una *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza) destinata a diventare un classico a sua volta, un *Dizionario dell'uso* (Utet) che rompeva gli schemi della lessicografia tradizionale, un'attività editoriale e giornalistica instancabile e sempre sensibilissima alla società. Su tutti i meriti di De Mauro, il maggiore, forse, era la sua presenza civile nella scena culturale e politica: perché considerava le due cose del tutto inestricabili, così come la lingua con i suoi mutamenti è inestricabile dalle trasformazioni della società e in definitiva della vita.

Anche nei numerosi incarichi politici — da **consigliere regionale** (eletto come indipendente nelle liste del Pci), da assessore comunale, infine da ministro nel secondo governo Amato, spesso contestato in una fase economicamente difficile per la scuola (tanto per cambiare) e per di più complica-

ta dalle riforme volute dal suo predecessore Luigi Berlinguer — non perdettero di vista il Paese parlante e cioè la società reale. Era questo sguardo, importato dalla particolare sensibilità linguistica, il suo vantaggio rispetto ai politici-politici e ai colleghi accademici.

Nato «un po' per caso» a Torre Annunziata nel 1932, figlio di un farmacista foggiano e di una professoressa napoletana di matematica, il piccolo Tullio è affascinato dalla biblioteca di casa, impara l'alfabeto copiando i caratteri a stampa dal dorso dei libri, gusta il sapore delle parole bizzarre che circolano in famiglia, scopre presto le filastrocche e i calembour.

Più sua madre che suo padre è stata fonte, per il bambino, di passione letteraria e di espressioni dialettali: «Nei casi di inconvenienti per cui si disperava ci diceva che si dava o si era data al diavolo e, se si sentiva colpevole, si dava la testa al muro. Di persona assai irritata, prossima a esplodere per l'ira fino a quel momento repressa, diceva: *tiene i lapis a quadrigliè*, espressione franco-napoletana un po' misteriosa che a me faceva pensare ai lapis, alle matite, ma che più probabilmente si riferiva alle pietruzze del mosaico disposte a quadrettino».

A dieci anni scopre Roma, dove la famiglia si trasferisce nel 1942, è attratto dal mito fascista, fascino che rimarrà nel fratello Mauro (ragazzo della Repubblica di Salò), non in Tullio. Il racconto autobiografico dell'infanzia, lieve, intenso e pieno di ironia, è consegnato a *Parole di giorni lontani* (Il Mulino, 2006), con la casa dell'Arenella, le prime letture, la passione precoce per il vocabolario. Da liceale aspira a fare l'insegnante, che considera «il mestiere più bel-

lo del mondo». Si laurea in Lettere classiche con Antonino Pagliaro, il glottologo benvenuto da Mussolini, presentando una tesi di filosofia del linguaggio.

I genitori Oscar e Clementina, che si erano conosciuti in un laboratorio chimico, mantennero la promessa reciproca di avere cinque figli: avrebbero voluto dar loro i nomi dei gas nobili, ma optarono per soluzioni più ragionevoli. Il maggiore, Franco, sarebbe morto in guerra, il secondo (classe 1922) era Mauro, il giornalista dell'«Ora» che il 16 settembre 1970, mentre indagava sugli ultimi giorni di Enrico Mattei per conto del regista Franco Rosi, sarebbe stato rapito dalla mafia in circostanze oscure. Non fu più ritrovato e il mistero insolito rimase una ferita aperta per la famiglia e per Tullio in particolare, che tornò più volte su quella vicenda sempre sperando che la magistratura facesse luce: furono anni molto duri, «è duro che ogni tanto il caso si riapra e si ricominci daccapo, è un lutto che ogni volta si ripropone», disse intervistato da Antonio Gnoli. «Elaborare una morte senza tomba è pressoché impossibile», disse a Paolo Conti. La sua convinzione era che il fratello fosse stato ucciso dalla mafia per avere scoperto elementi scottanti sulla morte del presidente dell'Eni. Ma Tullio De Mauro non finì di interrogarsi sul mandante.

De Mauro è stato una presenza fisica (oltre che intellettuale) familiare del dopoguerra. Le sue orecchie ampie e un po' bambinesche sono nell'immaginario visivo della cultura italiana almeno come il volto sdentato di Edoardo Sanguineti e la barba di Umberto Eco. Fu il primo a vincere in Ita-

lia una cattedra di Linguistica generale, nel 1967.

Bruciate le tappe della carriera, diventato ordinario di Filosofia del linguaggio alla Sapienza, è stato un personaggio pubblico come raramente è accaduto per accademici che non hanno mai voluto rinunciare alla ricerca scientifica sul campo. Ed è stato anche un maestro nel trasmettere un'idea: il linguaggio non è un'entità neutra, ma qualcosa che ha riflessi sociali e politici. Lo studio linguistico è un accesso alla comprensione del mondo: «Le parole — scriveva De Mauro — sono esse stesse fatti, e fatti politicamente rilevanti». Per questo l'impegno nella politica non è disgiunto, per lui, dall'attività culturale: lo dimostra la direzione per Editori Riuniti, negli anni Sessanta-Settanta, della collana «Libri di base», che si proponeva di divulgare il sapere intellettuale e pratico «in modo semplice e chiaro», perché tutti potessero capire.

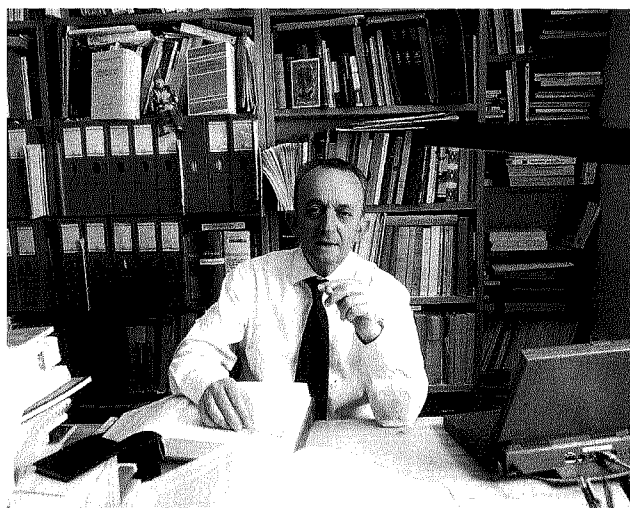
In quella collana uscirono piccoli manuali su come si scrive e si parla (autore lo stesso De Mauro), ma anche su che cos'è la statistica, su come leggere la busta paga, sulla filosofia di Marx, sulla speleologia, sull'uguaglianza, sull'industria dell'acciaio eccetera. Una biblioteca alimentata da una seria preoccupazione per l'apprendimento, per la diffusione della cultura in un Paese dallo sviluppo storico anomalo, per la qualità dell'istituzione scolastica, vero Leitmotiv dei suoi saggi e degli interventi giornalistici (dopo aver scritto per «Il Mondo», «Paese Sera», per «L'Espresso», per «la Stampa», teneva una rubrica nel settimanale «Internazionale», diretto dal figlio Giovanni).

Più di recente si soffermava sull'analfabetismo di ritorno che, pur mantenendosi lontano da accenti apocalittici, considerava una piaga angosciante. Sostenendosi sempre sui dati più aggiornati, De Mauro non si stancava di elaborare analisi e di elargire consigli sul sistema scolastico e universitario, di intervenire sulla qualità delle biblioteche pubbliche, sulla necessità di una politica che promuovesse la lettura (specie nell'infanzia), sulle magagne del mercato editoriale.

L'incarico come presidente del Premio Strega era un modo per lui nuovo e diverso di leggere, attraverso la letteratura contemporanea, l'Italia in cui viveva. Ha imposto in tutti i modi soluzioni di voto più trasparenti. Leggeva tantissimi romanzi, ma non ne sembrava entusiasta.

Il fratello Mauro, giornalista, sparì nel '70 mentre indagava sulla morte di Mattei: «Un lutto impossibile da elaborare», disse

1932-2017 Fece scoprire la disciplina nata con Ferdinand de Saussure, ottenne la prima cattedra dedicata alla materia, diresse collane editoriali di divulgazione, non si negò alla politica, fu ministro della Pubblica istruzione. E continuò a leggere il nostro tempo da presidente del Premio Strega



Il linguista Tullio De Mauro era nato il 31 marzo 1932 a Torre Annunziata (Napoli) e si è spento ieri nella sua casa di Roma a 84 anni (foto Agf)

Biografia

● Il linguista Tullio De Mauro (Torre Annunziata, Napoli, 1932 – Roma, 2017) si laureò nel '56 con Antonino Pagliaro, fu docente a Palermo, Chieti, Napoli, Salerno, e alla Sapienza di Roma, dove insegnò Filosofia del linguaggio e, dal '96, Linguistica generale, disciplina al cui rinnovamento offrì contributi fondamentali

● Da citare, nell'imponente bibliografia, la *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza 1963), il *Grande dizionario italiano dell'uso* (Utet 1999), la traduzione che fece conoscere integralmente in Italia il *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure (Laterza 1967), oltre a saggi su scuola e analfabetismo

● Accademico della Crusca, presidente di Fondazione Bellonci e garante del Premio Strega, fu ministro della Pubblica istruzione nel 2000-2001

● Online su corriere.it/cultura, una selezione di articoli che lo studioso scrisse per il «Corriere»

Il linguista Tullio De Mauro è morto ieri e Roma

È morto ieri a Roma a 84 anni il linguista Tullio De Mauro, già ministro della Pubblica Istruzione e presidente della Fondazione Bel-lonci, che organizza il premio Strega. ▶ pagina 14

ADDII. 1932-2017

Un gramsciano lontano dall'accademia

Tullio De Mauro, una vita spesa a studiare la lingua per capire l'Italia

di Franco Lo Piparo

Tullio De Mauro aveva diverse qualità. Una era ineguagliabile. Il suo stile di vita corrispondeva alla sua produzione scientifica. Quando da giovane laureato sono andato a presentarmi da lui per fargli leggere la tesi fui accolto come mai nessuno dei professori cosiddetti democratici mi aveva accolto. Mi sono sentito subito a mio agio.

Siamo nell'autunno del 1969 nell'Università di Palermo. De Mauro non era solo un bravo professore. Era un intellettuale che interveniva sui giornali e creava opinione. Era noto fuori d'Italia. Aveva al suo attivo opere fondamentali, tradotte in varie lingue, e su cui molte generazioni di linguisti e filosofi del linguaggio si formeranno, non solo in Italia: *Storia linguistica dell'Italia unita*, 1963; *Introduzione alla semantica*, 1965; traduzione e commento del *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure, 1967.

Era anche cattedratico giovanissimo e questo lo rendeva ancor più affascinante. Almeno a noi che respiravamo l'aria del Sessantotto. Naturalmente quello che per noi era fattore attrattivo non era ben apprezzato dai colleghi glottologi anziani. Amava raccontarmi con una punta di orgoglio che fu bocciato da arcigni e ignoti professori al suo primo concorso universitario. Il pezzo forte delle sue pubblicazioni era quello che da tutti è considerato un classico della storiografia linguistica: *Storia linguistica dell'Italia unita*. La motivazione della bocciatura fu che non si trattava di opera scientifica ma di un pamphlet politico.

La stupidità, tutta accademica, degli arcigni professori a modo suo aveva visto bene. De Mauro fu un linguista gramsciano, quanto di più lontano si

possa immaginare dall'accademia. Quell'opera valutata negativamente dall'accademia, oltre che una inedita ricostruzione della storia delle vicende linguistiche dell'Italia unita, è anche un programma teorico che affonda le sue radici nei *Quaderni* di Gramsci.

L'ascendenza gramsciana, però, di quell'opera l'ho capita dopo, molto dopo. È accaduto quello che accade ai classici. Intercettando lo spirito profondo e nascosto di altri classici (i *Quaderni* nel caso specifico) costringono a rileggere con sensibilità nuova i testi che hanno ispirato il nuovo approccio. Un virtuoso corto circuito.

Alcune delle colonne portanti dell'approccio gramsciano di De Mauro alle lingue provo a elencarle.

(1) Le lingue esistono in quanto sono parlate o sono state parlate. Sembra banale ma non lo era nel panorama linguistico degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso e credo che non ne siano ancora del tutto chiare tutte le implicazioni teoriche. Questo vuol dire che in ogni lingua è leggibile la storia dei conflitti e delle conquiste o delle sconfitte dei suoi parlanti.

(2) Non esiste la lingua ma la coppia lingua-parlanti. E i parlanti parlano e/o scrivono non per eseguire regole grammaticali ma per affrontare problemi che linguistici non sono.

(3) Ciò vuol dire che il senso delle parole e dei modi di dire è il protagonista delle vicende linguistiche. La semantica è la parte del linguaggio che guida le altre.

De Mauro questo lo spiega già in opere giovanili come *l'Introduzione alla semantica* e nella interpretazione che dà del *Cours* di Saussure e delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein. Lo approfondirà ancora meglio in *Minisemantica* (1982), altra opera di diffusa

circolazione internazionale.

I tre pilastri esposti qui in maniera sommaria sono riassumibili nella costitutiva natura politica delle lingue. Erano due gli autori da cui De Mauro traeva suggerimenti e ispirazioni.

Uno era l'Aristotele che faceva derivare la specificità delle lingue storico-naturali dal fatto che l'uomo è animale che può vivere solo come parte di una città. "Città" in greco *polis*, donde la definizione di uomo come animale *politikón* che letteralmente significa per l'appunto "animale per natura cittadino". L'altro era Antonio Gramsci che spiega diffusamente e analiticamente come nessun potere egemonico può essere esercitato senza la cooperazione linguistica e, per questo, chiarisce in maniera incontrovertibile la politicità di ogni questione linguistica.

La lettura in parallelo della *Storia linguistica* di De Mauro e dell'ultimo *Quaderno* a noi noto, scritto da Gramsci nella clinica Cusumano nell'aprile 1935, è molto illuminante. Il titolo di quel quaderno era, se mi è consentito di invertire il prima e il dopo, molto demauriano: *Lingua nazionale e grammatica*.

L'impalcatura filosofica che qui ho tratteggiato De Mauro l'ha declinata in numerosi saggi di alta teoria ma l'ha anche tradotta impegno politico quotidiano. Convinto che la crescita individuale e collettiva non è separabile dalle abilità linguistiche è stato un attentissimo analista dei livelli culturali in cui è stratificata una società.

Penso proprio che De Mauro aveva ragione ad essere orgoglioso della bocciatura al concorso universitario perché linguista politico. Non sapendo gli arcigni glottologi che col loro giudizio univano De Mauro con Aristotele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tullio De Mauro. Il linguista è scomparso ieri a Roma, all'età di 84 anni

Le reazioni. Il ricordo del capo dello Stato, Sergio Mattarella

«Uno studioso di grande modernità»

Grazie alla sua conoscenza minuziosa della lingua italiana e alla sua esperienza ci invitava a «scoprire dagli altri che il nostro Paese non è in decadenza». E ora che il linguista Tullio De Mauro se ne è andato, siamo a noi ci scoprirci più poveri e senza guida. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha ricordato l'eminente studioso con parole commosse, riconoscendone la modernità: «In un tempo di profondi cambiamenti culturali, che vedono proprio nella comunicazione e nel linguaggio i terreni i più fertili per l'innovazione in atto De Mauro ha dimostrato tutta la sua modernità, e insieme un grande spirito civico, concependo la conoscenza come un fattore di democrazia e sviluppo sociale. La sua testimonianza resterà nel Paese, nella società, nelle università, come una spinta all'impegno e come un rafforzativo del valore educativo della scuola, così decisivo per il nostro futuro».

Anche il premier Gentiloni ha salutato il professore e già ministro dell'Istruzione (governo Giuliano Amato, dal 2000 al 2001) con un tweet: «Ricordo Tullio De Mauro maestro appassionato per quanti amano la scuola, la ricerca e la lingua italiana». Per parte sua, il ministro dei Beni culturali e del turismo, Dario Franceschini, lo celebra così: «La scomparsa di Tullio De Mauro priva il Paese di un insigne linguista, un uomo di profonda cultura capace di trasmettere con passione sapere e conoscenza, una vivace intelligenza». La presidente della Camera Laura Boldrini esprime così la sua gratitudine verso il linguista: «Da studioso delle parole, aveva voluto negli ultimi tempi dedicarsi allo studio delle parole di odio e alla minaccia che esse rappresentano per le democrazie. Per questo era stato chiamato a far parte come esperto della Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, istituita alla Camera a maggio dell'anno scorso». Anche l'Accademia della Crusca ha espresso vicinanza alla famiglia per la perdita dell'Accademico Tullio De Mauro: «Come pochi altri - si legge in una nota dell'Accademia - ha saputo coniugare l'attività scientifica con l'attenzione ai problemi concreti dell'educazione linguistica nella scuola e nella società».

La camera ardente sarà aperta oggi dalle 11 alle 18 nell'aula 1 della facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma e la commemorazione si terrà domani, alle 10,30, sempre nell'aula 1 di Lettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amava i numeri: per guardare in faccia la realtà del Paese

Linda Laura Sabbadini

Il linguista che amava i numeri. Non i numeri qualunque, i numeri ufficiali, su fenomeni rilevanti socialmente, per misurare il progresso sociale e culturale del Paese. Ho avuto il privilegio di collaborare con Tullio, da quando ero giovane ricercatrice dell'Istat, e cercavo di trovare le soluzioni adeguate, in termini di misurazione, agli interrogativi che poneva per capire lo sviluppo culturale del Paese. Era la fine degli Anni 80. Ho continuato fino a quando, direttrice del Dipartimento delle Statistiche sociali e ambientali, abbiamo insieme lavorato per la misurazione del benessere equo e sostenibile.

Il suo contributo è stato fondamentale per lo sviluppo delle statistiche culturali. Il suo spessore intellettuale era entusiasmante. Sempre nuove sfide. Prima la misurazione dell'uso dei dialetti nel nostro Paese, esclusivo o alternato all'italiano nei diversi ambiti sociali, in famiglia, con amici, con estranei. Poi la necessità di individuare quante persone usavano le lingue protette per legge, della cui reale diffusione sul territorio nulla si sapeva. Poi la misurazione della lettura non solo dei libri, ma dei giornali di tutti i tipi, e dei piccoli dettagli, delle notizie lette, perché - diceva - bisogna scovare tutti quelli che leggono nel nostro Paese, anche se si interessano solo delle lettere al direttore. Perché quanto meno leggono, tanto più sono a rischio di non leggere più.

Quindi il contributo alla misurazione delle difficoltà nell'uso della lingua italiana da parte dei migranti e l'analisi e la misurazione del linguaggio d'odio veicolato dai mezzi di comunicazione tradizionali e dai nuovi social media. Infine, la grande attenzione all'analfabetismo, sia funzionale sia strumentale. Si trattava di misurare non solo il numero di persone che non erano capaci di decifrare uno scritto, ma anche quello di chi non riusciva a comprendere un testo.

Si arrabbiava tantissimo, se si consideravano analfabeti solo coloro che non sapevano leggere e scrivere. Esortava a misurare le reali competenze linguistiche e di calcolo della popolazione. E fu molto contento quando Statistics Canada avviò la progettazione delle indagini sulle competenze degli adulti e l'Ocse se ne fece carico in numerosi Paesi. Perché non basta aver imparato a scuola a leggere, scrivere e fare i conti. Si può tornare indietro. E se si è più analfabeti e meno istruiti, e competenti, si diventa più manipolabili e più esclusi.

Tullio De Mauro è stato un linguista, ma ha inciso tanto anche sui numeri del Paese. Come ha scritto, voleva numeri ufficiali per «guardare in faccia la realtà italiana, maschile e femminile».

De Mauro, il linguista in cammino che non aveva paura del web

Morto a Roma a 84 anni. Alla testa del premio Strega, un'esperienza come ministro dell'Istruzione. Tra cultura e impegno politico, ha studiato le trasformazioni dell'italiano e il ruolo dei dialetti

Mirella Serri

ROMA. «Sono un ostinato camminante», diceva di sé stesso: fino a qualche giorno fa per le strade alberate del romano quartiere Coppedè ci si poteva imbattere nel professor Tullio De Mauro che procedeva con la sigaretta in mano e il bavero del giaccone rialzato. Da ieri non incontreremo più il grande linguista, docente universitario, collaboratore di prestigiose testate come *Il Mondo*, che se n'è andato improvvisamente all'età di 84 anni.

Notissimo anche a livello internazionale per i suoi saggi, ministro dell'Istruzione dal 2000 al 2001, De Mauro, nato a Torre Annunziata, è stato uno dei più importanti intellettuali del Novecento e ha imposto straordinarie novità alla cultura italiana con le sue «camminate» scientifiche. Ha sempre avuto un «paso doble»: cultura e politica si sono strettamente intrecciate nella sua intensissima attività. È stato fondatore e presidente della Società di Linguistica Italiana, membro dell'Accademia della Crusca, animatore di ricerche di linguistica teorica, di storia della lingua, di semantica e di semiotica. E si è sempre impegnato anche nelle istituzioni: consigliere della Regione Lazio, presidente delle Biblioteche di Roma, è poi giunto alla carica di ministro. Nelle sue opere ha tenuto insieme le trasformazioni del linguaggio e quelle degli italiani, l'industrializzazione, i mutamenti sociali e l'importanza del cinema, della radio e della televisione, la dialettologia, il parlato comune (analizzato in *Guida all'uso delle parole*), la cultura popolare, la didattica e il ruolo degli insegnanti (approfonditi in *Scuola e linguaggio*).

Laureatosi in Lettere classiche nel 1956, De Mauro si è imposto all'attenzione dei lettori con *L'introduzione alla semantica*, che apriva orizzonti assolutamente sconosciuti per il pubblico dello Stivale, seguita da *Senso e significato* sui problemi della semiologia. Ha insegnato nelle università di Napoli, Chieti, Palermo e Salerno, per approdare alla Sapienza di Roma: rigoroso, sempre disponibile e per nulla severo, era amatissimo dai suoi allievi. A quelli che si lamentavano per la fatica degli studi ogni tanto ricordava che, diretto in pullman verso le sue sedi universitarie, aveva scritto diversi libri con il dizionario sulle ginocchia. Così aveva visto la luce un testo fondamentale: la traduzione, l'introduzione e il commento al *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, che portava in Italia le rivoluzionarie acquisizioni del linguista ginevrino.

De Mauro era un parlatore facondo e ricco di aneddoti. Solo su una vicenda preferiva tacere: la tremenda scomparsa del fratello, il giornalista dell'*Ora* Mauro De Mauro che stava indagando, per conto del regista Franco Rosi, sugli ultimi giorni di vita di Enrico Mattei e che venne rapito da sconosciuti la sera del 16 settembre 1970, senza mai essere ritrovato.

Tra i molteplici interessi del docente un posto di rilievo toccava alla letteratura italiana: nella monumentale *Storia linguistica dell'Italia unita*, più volte ripubblicata, e nella *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* De Mauro sovvertiva i canoni interpretativi e si applicava all'uso della lingua italiana nella poesia e nella prosa letteraria. Il suo cuore palpitava non solo per i grandi

classici, Dante, Petrarca, Boccaccio, ma anche per gli autori moderni, da Leonardo Sciascia a Pier Paolo Pasolini ad Andrea Camilleri con cui scrisse *La lingua batte dove il dente duole*, dedicato al rapporto degli italiani con il dialetto «che non è solo la lingua delle emozioni. L'ho capito proprio in Sicilia, quando sono arrivato come professore all'università, accolto dalle famiglie dei colleghi che quando si mettevano a discutere abbandonavano l'italiano e scivolavano verso il dialetto».

Da presidente della Fondazione Bellonci che gestisce il premio Strega era solito dire che si sentiva con «le mani in pasta» ovvero che quell'incarico gli permetteva di captare i cambiamenti della letteratura più recente. Raccontava che il suo compito di ministro dell'Istruzione lo aveva aiutato ad allontanare tanti pregiudizi sul funzionamento della macchina burocratica e gli aveva fatto toccare con mano che «l'indice di produttività» di un paese è assolutamente interconnesso con il suo livello di cultura. Se ne era reso conto, per esempio, quando in Parlamento aveva risposto all'interrogazione di una deputata (che peraltro era insegnante). «Dissi: "L'onorevole preopinante" (colui che ha appena dubitato, opinato). Lei mi interruppe: "Come si permette di offendere?"».

Non a caso, lui che aveva curato il *Dizionario della lingua italiana* e il *Grande dizionario italiano dell'uso*, di recente si era rivolto sempre più all'analisi della perdita delle competenze linguistiche dopo la fine della scuola. Ma il professore era abituato a guardare avanti: nutriva così una notevole fiducia nel web e nella capacità di integrare insegnamento e uso della rete da parte di docenti e allievi. Il linguista-viaggiatore non amava mai fermarsi.

PUNTI DI VISTA**LA LEZIONE DI DE MAURO
È ANCORA IGNORATA****GIUNIO LUZZATTO**

Nel ricordare Tullio De Mauro, Mirella Serri (Il Secolo XIX del 6 gennaio) riferisce che egli "raccontava che il suo compito di Ministro dell'Istruzione lo aveva aiutato ad allontanare tanti pregiudizi sul funzionamento della macchina burocratica". E' un riferimento che coglie bene una delle lezioni che De Mauro ha dato come Ministro: non ignorare o peggio disprezzare la "macchina burocratica" attraverso atteggiamenti di arrogante presunzione, ma utilizzarne le competenze e al tempo stesso indirizzarne l'azione, evitando che essa assuma ruoli impropri. Altra lezione. Coinvolgere ampiamente -con le procedure opportune, non demagogicamente-esperti esterni all'apparato, nonché associazioni operanti nel settore cui il Ministero è preposto, non costituisce necessariamente un ostacolo alla mitica velocissima "efficienza": alla ben più importante "efficiacia" tali contributi, da acquisire non in contrapposizione bensì in dialettico confronto con l'amministrazione, possono dare

un apporto determinante. E un'altra lezione ancora. Quando il Ministro entra in carica la sua prima preoccupazione non deve essere quella di cambiare tutto, bensì quella di valutare in modo differenziato le cose che vanno bene e quelle che vanno male nella realtà che egli eredita, potenziando le prime e correggendo le altre. Deve comportarsi, cioè, come lo studioso, che non parte mai da zero, ma fa progredire la scienza analizzando criticamente i precedenti contributi, non ignorandoli. E' quanto De Mauro ha fatto circa la riforma scolastica che egli si è trovata sul tavolo: il predecessore Luigi Berlinguer la aveva portata fino all'approvazione legislativa in Parlamento, mancavano i provvedimenti attuativi. Si voleva superare, attraverso l'istituzione di una "Scuola di base" per i ragazzi dai 6 ai 13 anni, l'insufficiente integrazione tra le Scuole elementare e media, causa prima di molta dispersione scolastica. De Mauro curò nei dettagli la

formulazione dei decreti, che dovevano affrontare problemi difficili riconducibili non solo alle diverse tradizioni, ma anche ad elementi concreti

come lo stato giuridico del personale docente, e li portò avanti fino all'approvazione in Consiglio dei Ministri. (Per la cronaca: per approdare alla Gazzetta Ufficiale mancava solo la registrazione alla Corte dei Conti, ma questa fu poi bloccata dalla subentrante Ministra Moratti -con l'atteggiamento "ora sono arrivata io e sbaracco tutto"-). A distanza di quindici anni, si sta ancora discutendo su come evitare che gli studenti italiani concludano la Secondaria a 19 anni anziché a 18 come in Europa, e su come evitare che tra Elementare e Media vi sia scarso coordinamento, orientamento insufficiente, ripetizione di contenuti didattici ...) Nella elaborazione degli schemi di obiettivi didattici, relativi sia all'istituzione Scuola di base sia alle Scuole Secondarie Superiori, De Mauro (come ricordavamo prima) raccolse in una Commissione le più qualificate competenze disponibili, caratterizzandola in termini del tutto pluralistici: varietà nelle collo-

cazioni
ideologi-
che (poiché la Scuola ap-
partiene alla Repubblica
e non alle contingenti
maggioranze governati-
ve), presenza di esperti
nelle singole discipline
accanto agli studiosi del-
le didattiche, sia “gene-
rali” sia “disciplinari”.
Il rischio di dissonanze e
scarsa conclusività ov-
viamente vi era, ma ad
esso poneva riparo l’at-
tenta regia da parte di un
coordinamento “politi-
co”. È la lezione che cita-
vo: De Mauro ci ricorda-
va che una orchestra è
buona non quando tutti
suonano lo stesso stru-
mento, ma quando gli
strumenti sono i più vari,
e il direttore sa convo-
gliarne i suoni verso un
risultato condiviso.
Non si può non rilevare
che l’Italia starebbe mol-
to meglio se i suoi am-
maestramenti, e soprat-
tutto il suo esempio, fos-
sero stati tenuti presenti
dai governanti recenti
(non solo nel settore del-
l’istruzione ...).

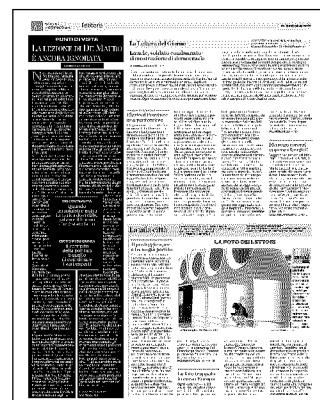
*L'autore è docente
universitario*

DISCONTINUITÀ

Quando
un ministro entra
in carica dovrebbe
salvare il buono
che è stato fatto

GIOCO DI SQUADRA

Il compito
della politica
è quello
di coordinare
i vari esperti



Quel grazie collettivo a De Mauro

Ho conosciuto Tullio De Mauro all'Università negli anni Novanta, insegnava filosofia del linguaggio e faceva sempre lezione di sabato mattina, alle 8.30. Giorno ed orario scelti certamente per scoraggiare i meno motivati. Le lezioni comunque affollatissime si tenevano a Villa Mirafiori sulla Nomentana, cornice amena per incontri bellissimi. Lui era autorevole, ironico, sempre sommerso da un fiume di domande da parte di noi studenti e ci rispondeva senza risparmiarsi, talora persino divertito. Ascoltandolo ti affascina, aveva una voce bellissima, la dizione chiara e la costruzione delle sue frasi era colta senza alcuna esibizione. Nel suo interloquire, l'articolazione del pensiero era sempre organizzata con cura, ogni vocabolo scelto con attenzione. L'esame era duro: un programma vasto e complesso e lui severo. Ferdinand de Saussure, Ludwig Wittgenstein da conoscere come l'Ave Maria, poi ricordo una parte monografica dedicata al *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke e a *La diversità delle lingue* di Wilhelm von Humboldt. Mi interrogò con Lea Formigari seduta accanto, alle spalle aveva una sorta di piccolo totem fatto con le scatole dei biscotti Leibniz. Verso la fine, fece una piccola pausa, mi guardò e mi chiese «adesso forza di interscambio e spirito di campanile» e quella fu, credo, la domanda che mi valse la lode. Me ne andai felice e incredula nella primavera romana, per me Tullio De Mauro era meglio di Morrissey.

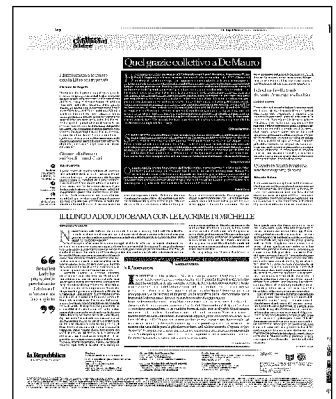
Chiara Santroni

SICURAMENTE Tullio De Mauro sarà ricordato per le numerose attività letterarie, culturali e politiche. Fu studioso di Ferdinand de Saussure, pubblicò il dizionario "De Mauro", si dedicò con passione al fenomeno "dell'analfabetismo di ritorno". Soprattutto fu caratterizzato da una forte onestà intellettuale. A noi piace ricordarlo perché in modo molto laico diede impulso al progetto Biblia-Miur per la lettura e conoscenza della Bibbia a scuola. Lui non credente ebbe a dire che la Bibbia, come libro di testo non per la fede ma per la didattica, l'avrebbe imposta. Disse ancora: «Dal punto di vista didattico è una bomba conoscitiva. Non si capisce la nostra storia, né l'arte senza la Bibbia». Grazie De Mauro.

Sergio Benetti

QUANDO uscì la *Storia linguistica dell'Italia unita*, battezzammo De Mauro lo "zio" della lingua italiana, considerando il padre della stessa il "sommo poeta" Dante. Sono sicuro che questa definizione alquanto irriverente gli sarebbe piaciuta. Quel libro mi ha aperto un mondo. Ho sempre pensato che non fosse solo una "ricognizione" della nostra lingua ma un trattato di sociologia, uno studio sugli italiani dal punto di vista economico, sociale, culturale. Un'analisi della "comunità" italiana.

Piero Orrù



La vera eredità di Tullio De Mauro

Paolo Di Paolo

Si tratta di una coincidenza, ma fa effetto. Ieri, nella stessa giornata della commemorazione pubblica di Tullio De Mauro, sono apparsi sulla stampa gli ultimi dati Istat sui consumi culturali nel nostro Paese: un italiano su cinque non sfoglia mai i giornali e non apre un solo libro all'anno. È intorno a queste cifre - preoccupanti e purtroppo stabili - che De Mauro si è battuto per decenni, richiamando la necessità di proiettarle su un piano concreto di azione politica.

«Sarei felice se sapessi parlare della cosa con sorridente levità. Mi riesce difficile», scriveva su questo giornale nel gennaio del 2008. Commentava un dato parallelo a quelli emersi ieri: solo il 20 per cento dei bambini e ragazzi italiani cresce in case con più di cento libri. Nelle prime, sincere parole dell'articolo c'è già tutto lui: era tra i pochissimi a non ragionare di cultura come di un lusso, di un privilegio. Non gli interessavano gli aspetti esteriori, compiaciuti e perfino frivoli del discorso culturale; non era fra chi esibisce la propria biblioteca domestica come un museo del narcisismo. Semmai, si preoccupava del fatto che la distanza media dalle biblioteche pubbliche, nei piccoli centri e nelle periferie, non rispettasse quella suggerita dagli standard internazionali. Gli stava a cuore la "crescita complessiva" delle capacità culturali della popolazione adulta, la necessità di elaborare in questa prospettiva strategie, programmi, di rinsaldare l'alleanza fra scuole, università e società civile. Basta affiancare interventi scritti a distanza di anni per avere la prova di un impegno inesausto e coerente, mai inquinato dai pregiudizi: nel novembre del 1992, ancora su *Repubblica*, provava a smontare l'intramontabile luogo comune «i giovani non leggono, i giovani sono ignoranti, i giovani parlano male». Si arrabbiava vedendo alterati malamente, da «lamentosi e superficiali anziani», i dati di fatto: nella lettura di libri non scolastici le fasce giovani occupano una posizione di primato. È ancora così. «Se ragli si sentono, vengono da un'altra parte».

Abbiamo perso anni dietro agli stessi luoghi comuni, abbiamo perso tempo con campagne discutibili sul "piacere della lettura", a propagandare in modo patetico e inefficace solo la nostra presunta nobiltà di lettori. «Leggere è tutt'altro che facile: osserva un bambino mentre sta imparando e lo capisci», sono parole di De Mauro. Eravamo davanti a un pubblico, un paio di anni fa, gli sottoponevo la solita solfa sul bello della lettura; ricordo che le pronunciai voltandosi verso di me e guardandomi. L'effetto di una doccia gelata. Non è forse questo, un maestro? Qualcuno che ti riporta davanti agli occhi una verità elementare e inoppugnabile che ignoravi o che avevi trascurato. De Mauro, in mezzo secolo di lavoro, lo ha fatto spesso, ponendo una fitta serie di domande.

Per esempio: perché, a tutt'oggi, nell'opinione comune, «chi conosce a memoria una poesia di Montale è colto, chi non la conosce non lo è? Può essere un grande matematico o biologo, ma non conosce Montale: non è colto». Perché siamo ancora così indietro nel chiamare cultura intellettuale la dimensione scientifica, tecnologica e operativa del sapere? Perché non facciamo sforzi sufficienti - fino a renderli «il fulcro della politica» - sulla cultura diffusa, su ciò che consente a ciascun cittadino «la piena autonomia di movimento nella società»? Perché (e se ne è occupato nell'ultimo articolo pubblicato su *Internazionale*) in uscita dalle scuole superiori non si registrano progressi ma stasi o regressi? Perché ragioniamo, anche giornalmisticamente, di "spese scolastiche" e non di "investimento redditizio"? Perché digeriamo ancora male l'idea che la capacità di inclusione costituisca il merito di una scuola «non meno della capacità di far ottene-

re bei voti agli allievi»? Perché non ci preoccupiamo di quell'ampia percentuale di italiani adulti succubi di maghi e guaritori? Perché non mettiamo in cima alle priorità il 70 per cento di cittadini con competenze insufficienti di lettura e ragionamento matematico? Perché il tema dell'«istruzione permanente degli adulti» è così poco frequentato? Ecco, direi così: sul tema dello sviluppo culturale, accanto a molte risposte, Tullio De Mauro ci ha lasciato tutte le domande giuste. È un'eredità grande e impegnativa.

INDIRE

9 gennaio 2017

Un ricordo di Tullio De Mauro, linguista e filosofo del linguaggio

Vittoria Gallina

Tullio De Mauro è stato un grande studioso di linguistica. La sua edizione del *Cours de Linguistique générale* di F. de Saussure del 1967 ha permesso la lettura diretta di un testo fondativo; è stato un grande docente universitario, ma anche uno scrittore, un uomo che ha saputo sempre tradurre un continuo e critico impegno culturale nel lavoro politico cui non si è mai sottratto, assumendo cariche istituzionali importanti. Ha studiato la lingua, o meglio le molte lingue in cui i parlanti si esprimono, per avere attenzioni dalle persone e per dare attenzione alle persone, che delle lingue hanno bisogno per capire, farsi capire, essere cittadine e cittadini del mondo.

Oggi si ricorda il Ministro della Pubblica istruzione, l'autore di una vastissima bibliografia, il professore che ha formato generazioni nuove di studiosi. La *Storia linguistica dell'Italia unita*, non la storia della lingua italiana, e quella straordinaria operazione culturale che sta alla base de *Il grande dizionario italiano dell'uso*, per citare pochissime tra le tante cose, testimoniano che il rigore scientifico e l'impegno civile sono stati sempre al centro del suo lavoro. Per questo appare utile ricordare con quanta determinazione lui abbia seguito la partecipazione italiana alle indagini Ocse sulle competenze della popolazione adulta (sua la richiesta che nella indagine IALS in Italia si registrasse l'uso del dialetto e la discussione, piena di cultura e di passione, che ha messo in uso il termine "illetteratismo"), come abbia letto sempre con grande attenzione i dati emersi negli anni da queste indagini e come si sia impegnato in prima persona, spendendo prima la sua autorità di Ministro della pubblica istruzione e poi di grandissimo esperto, nella costruzione di proposte (purtroppo spesso rimaste inattuato) per l'avvio di un sistema di educazione rivolta alla popolazione adulta.

Accanto alle grandi opere scientifiche di una vasta produzione diffusa a livello internazionale, non bisogna dimenticare l'avvio del piano di alfabetizzazione della popolazione adulta (18 luglio 2000) volto a recuperare i bassi livelli di istruzione e formazione. In quel progetto era già presente quanto ancora oggi con fatica si tenta di realizzare: quattro aree formative privilegiate (area dei linguaggi; area storico-sociale e giuridico-economica; area scientifica; area tecnologica e informatica) e interventi mirati a gruppi sociali specifici come lavoratori socialmente utili, casalinghe, immigrati, disabili, detenuti.

E ancora, la pubblicazione dell'ultima indagine Ocse PIAAC, il documento (14/02/2014) varato dalla Commissione interministeriale per la valutazione dei risultati italiani da lui presieduta, che con forza richiama la necessità di progettare esperienze, guidarle e valutarne i risultati. Pilotare e valutare sono i due concetti chiave «in presenza di scarse risorse e nella consapevolezza di dover continuamente operare valutazioni sulle situazioni specifiche». Le proposte contenute sono molte, in particolare l'istituzione di un «osservatorio permanente, che renda sistemica la messa in relazione della formazione e del lavoro, occupandosi del monitoraggio e dell'analisi della formazione delle competenze e del loro utilizzo nel mercato del lavoro e nella

vita sociale, valutando l'impatto delle politiche e fornendo indicazioni per potenziarne gli effetti». Lo stesso testo auspicava una stretta collaborazione tra i due ministeri, Lavoro e Istruzione, e il coinvolgimento di amministrazioni regionali ed enti locali perché «lo sviluppo delle competenze degli adulti è un obiettivo strategico dell'intero Paese».

Ricordare Tullio De Mauro oggi significa anche non disperdere questo impegno e lavorare per attuarlo.

Vittoria Gallina

Vittoria Gallina, docente di Educazione degli adulti alla Sapienza di Roma, National Project Manager di indagini internazionali Ocse sulle competenze alfabetiche degli adulti e Ambasciatrice EPALE dal 2015, ricorda il linguista Tullio De Mauro, scomparso a Roma pochi giorni fa.

Il 70 per cento degli italiani è analfabeta (legge, guarda, ascolta, ma non capisce)

Mimmo Cándito

Non è affatto un titolo sparato, per impressionare; anzi, è un titolo riduttivo rispetto alla realtà, che avvicina la cifra autentica all'80 per cento. E questo vuol dire che tra la gente che abbiamo attorno a noi, al caffè, negli uffici, nella metropolitana, nel bar, nel negozio sotto casa, più di 3 di loro su 4 sono analfabeti: sembrano "normali" anch'essi, discutono con noi, fanno il loro lavoro, parlano di politica e di sport, sbrigano le loro faccende senza apparenti difficoltà, non li distinguiamo con alcuna evidenza da quell'unico di loro che non è analfabeta, e però sono "diversi".

Quel è questa loro diversità? Che sono incapaci di ricostruire ciò che hanno appena ascoltato, o letto, o guardato in tv e sul computer. Sono incapaci! La (relativa) complessità della realtà gli sfugge, colgono soltanto barlumi, segni netti ma semplici, lampi di parole e di significati privi tuttavia di organizzazione logica, razionale, riflessiva. Non sono certamente analfabeti "strumentali", bene o male sanno leggere anch'essi e – più o meno – sanno tuttora far di conto (comunque c'è un 5 per cento della popolazione italiana che ancora oggi è analfabeta strutturale, "incapace di decifrare qualsivoglia lettera o cifra"); ma essi sono analfabeti "funzionali", si trovano cioè in un'area che sta al di sotto del livello minimo di comprensione nella lettura o nell'ascolto di un testo di media difficoltà. Hanno perduto la funzione del comprendere, e spesso – quasi sempre - non se ne rendono nemmeno conto.

Quando si dice che quella di oggi non è più la civiltà della ragione ma la civiltà dell'emozione, si dice anche di questo. E quando Bauman (morto ieri, grazie a lui per ciò che ci ha dato) diceva che, indipendentemente da qualsiasi nostro comportamento, ogni cosa è intessuta in un discorso, anche l' "analfabetismo" sta nel "discorso". Cioè disegna un profilo di società nella quale la competenza minima per individuare una capacità di articolazione del proprio ruolo di "cittadino" - di soggetto consapevole del proprio ruolo sociale, disponibile a usare questo ruolo nel pieno controllo della interrelazione con ogni atto pubblico e privato – questa competenza appartiene soltanto al 20 per cento dei nostri connazionali.

È sconcertante, e facciamo fatica ad accettarlo. Ma gli strumenti scientifici di cui la linguistica si serve per analizzare il rapporto tra "messaggio" e "comprensione" hanno una evidenza drammatica.

Non è un problema soltanto italiano. L'evoluzione delle tecnologie elettroniche e la sostituzione del messaggio letterale con quello iconico stanno modificando un po' dovunque il livello di comprensione; ma se le percentuali attribuibili ad altre società (anche Francia, Germania, Inghilterra, o anche gli Usa, che non sono affatto il modello metropolitano del nostro immaginario ma piuttosto un'ampia America profonda, incolta, ignorante, estremamente provinciale) se anche quelle società denunciano incoerenze e ritardi, mai si avvicinano a queste angosciose latitudini, che appartengono soltanto all'Italia, e alla Spagna.

Il "discorso" è complesso, e ha radici profonde, sociali e politiche. Se prendiamo in mano i numeri, con il loro peso che non ammette ambiguità e approssimazioni, dobbiamo ricordare che nel nostro paese circa il 25% della popolazione non ha alcun titolo di studio o ha, al massimo, la licenza della scuola elementare. Non è che la scuola renda intelligenti, e però fornisce

strumenti sempre più raffinati – quanto più avanti si vada nello studio - per realizzare pienamente le proprie qualità individuali. Vi sono anche laureati e diplomati che sono autentiche bestie, e però è molto più probabile trovare “bestie” tra coloro che laurea e diploma non sanno nemmeno che cosa siano (La percentuale dei laureati in Italia, poi, è poco più della metà dei paesi più sviluppati).

Diceva Tullio De Mauro, il più noto linguista italiano, ministro anche della Pubblica Istruzione (incarico che siamo capaci di assegnare perfino a chi non ha né laurea né diploma – e questo dato rientra sempre nel “discorso”), che più del 50 per cento degli italiani si informa (o non si informa), vota (o non vota), lavora (o non lavora), seguendo soltanto una capacità di analisi elementare: una capacità di analisi, quindi, che non solo sfugge le complessità, ma che anche davanti a un evento complesso (la crisi economica, le guerre, la politica nazionale o internazionale) è capace di una comprensione appena basilare.

Un dato impressionante ce l'ha fatto conoscere ieri l'Istat: il 18,6 per cento degli italiani – cioè quasi uno su 5 – lo scorso anno non ha mai aperto un libro o un giornale, non è mai andato al cinema o al teatro o a un concerto, e neppure allo stadio, o a ballare. Ha vissuto prevalentemente per la televisione come strumento informativo fondamentale, e non è azzardato credere – visti i dati di riferimento della scolarizzazione – che la sua comprensione della realtà lo piazzò a pieno titolo in quell'80 per cento di analfabeti funzionali (che riguarda comunque un universo sociale drammaticamente molto più ampio di questa pur amara marginalità). E da qui, poi, il livello e il grado della partecipazione alla vita della società, le scelte e gli stili di vita, il voto elettorale, la reazione solo di pancia – mai riflessiva – ai messaggi dove la realtà si copre spesso con la passione, l'informazione e la sua contaminazione con la pubblicità e tant'altro che ben si comprende. È il “discorso”.

Il “discorso” ha al centro la scuola, il sistema educativo del paese, le scelte e gli investimenti per la costruzione di un modello funzionale che superi il ritardo con cui dobbiamo misurarci in un mondo sempre più aperto e sempre più competitivo. Se noi destiniamo alla ricerca la metà di un paese come la Bulgaria, evidentemente c'è un “discorso” da riconsiderare.

Questo testo è un omaggio a Tullio De Mauro, morto nei giorni scorsi, che ha portato la linguistica fuori dalle aule dell'accademia, e l'ha resa uno degli strumenti fondamentali di analisi di una società.

Tullio De Mauro e la pedagogia da rifare

Goffredo Fofi

Una morte recente, quella di Tullio De Mauro, è stata sentita con molta partecipazione da una vasta comunità di colleghi, allievi, lettori e, credo, di insegnanti di vario ordine e grado, sia i più anziani che hanno divorato a suo tempo la sua *Storia della lingua italiana dopo l'Unità*, che i più giovani, che hanno seguito le sue lezioni o, i meno fortunati, le sue rubriche, le sue polemiche, la sua difesa di un rapporto vivo e forte, come si diceva un tempo, tra cultura e popolo. Molti hanno richiamato per lui il nome di Gramsci e l'hanno indicato come un ultimo «intellettuale organico».

In un periodo di crisi della sinistra; in un periodo di mutazioni economiche e antropologiche; in un periodo in cui la pedagogia è boccheggianti, De Mauro ha assolto anche a una funzione di pedagogista, pur essendo il suo mestiere quello del linguista. Non c'erano più in giro, a cui ispirarsi, movimenti forti come l'Mce, studiosi legati alle esperienze più avanzate e alle "buone pratiche" come Codignola, Borghi, Capitini, Volpicelli, Laporta, De Bartolomeis, la Bertoni Jovine, la Gobetti, la Zoebeli e tanti altri (la generazione diventata adulta tra fascismo e dopoguerra) e preti rigorosi come don Milani (su cui De Mauro ha scritto pagine di assoluta ammirazione e solidarietà) o don Facibene, o come don Mazzolari. E la pedagogia, da scienza centrale per i compiti che le venivano attribuiti di costruire cittadini nuovi per una società nuova, diventava scialo di tecnologie senza un'etica, a servizio del potere e delle sue regole invece che dedita alla costruzione di nuovi modelli umani e sociali. Oggi è una scienza morta, inerte o servile, e aspetta chi osi darle nuovi compiti.

Ma, nel frattempo, è stato a personaggi come De Mauro (peraltro ben pochi) che gli insegnanti più esigenti hanno dovuto attaccarsi per trovarvi ragionamento e sostanza sui problemi di un'epoca nuova e preoccupante. De Mauro lo ha fatto con una convinzione per me discutibile, quella di una «lunga marcia attraverso le istituzioni» nel momento in cui diventava difficile fidarsi delle istituzioni, a cominciare dalla politica e dalla scuola, in mano a burocrazie ciniche e verbose.

Bisognerebbe dunque spingersi oggi oltre De Mauro e il suo ostinato tentativo di cambiare qualcosa dall'alto e non solo dal basso (penso per esempio, ai suoi discorsi sui «nuovi cittadini» gli immigrati, o alla sua critica dei nuovi analfabetismi stimolati dai media), bisognerebbe spingersi di nuovo sul terreno delicato e accidentato dell'utopia. Si tratta di ripensare alla scuola in funzione di una società in cui le forme del dominio si sono fatte subdole ed estremamente presenti. Si ha bisogno di una nuova utopia educativa, di profeti e precursori come lo furono i Rousseau e i Pestalozzi, i Tolstoj e le Montessori, e sì, i Gramsci e i don Bosco...